

Chetew

~~V-1128~~

1. 100.

fm

~~rechio inventario~~

~~366~~ / mod. 99

A-~~1128~~-595

XV.
109



PIETRO MARTINI

MORTO ADDÌ 17 FEBBRAJO 1866

E. MARINI. Conservò

A. LAY. Ritrasse dal Cadavere dopo quattro mesi

PIETRO MARTINI

LA SUA VITA E LE SUE OPERE

PER

FILIPPO VIVANET

~~~~~



CAGLIARI, TIP. TIMON 1866

366

attro mesi



- DIDLUIEVA -

PROPRIETA' LETTERARIA

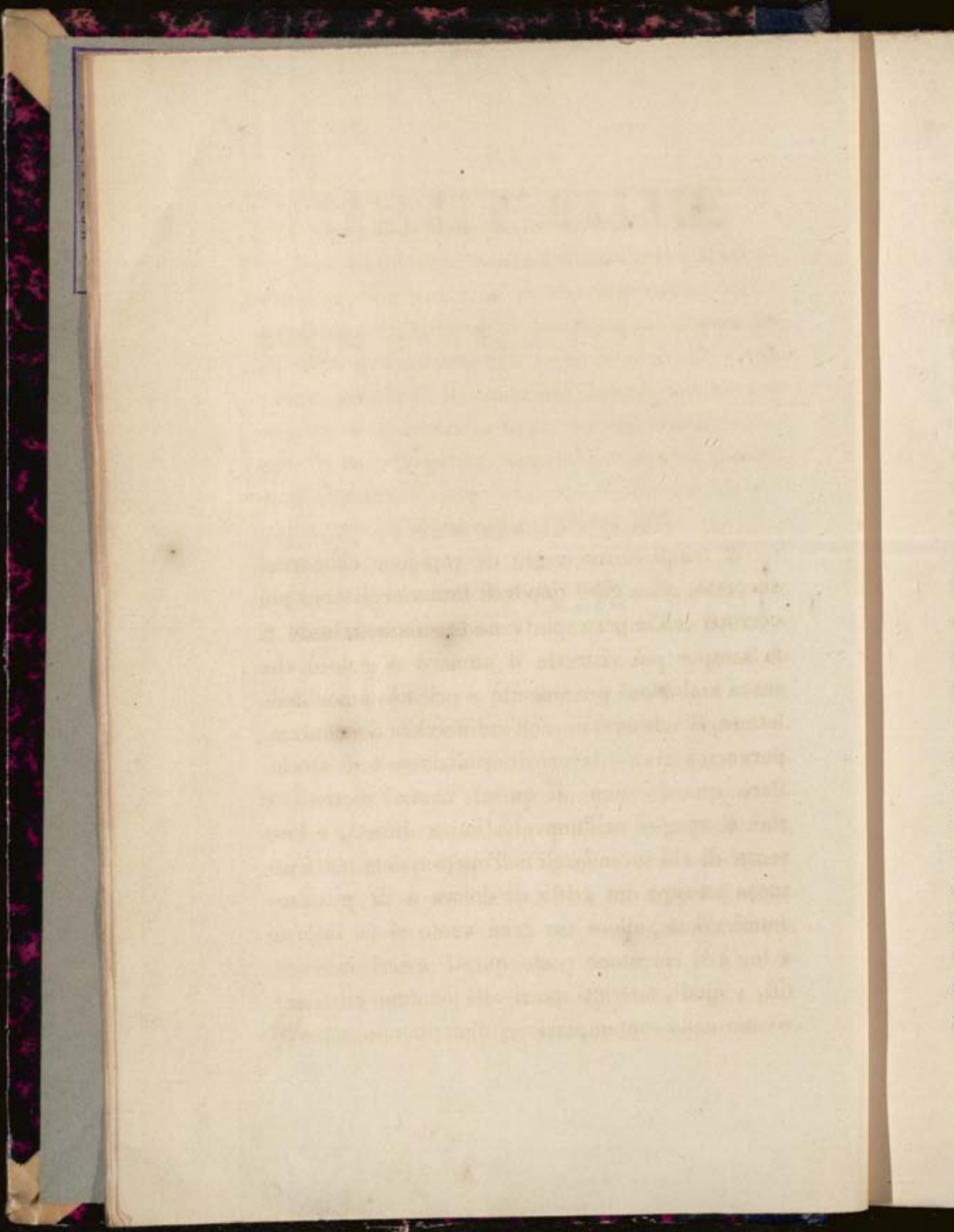
ALBERTO NICOLINI

IN VIGILIA DEL 1911

ELIOTE WILSON

Alcun gentile
Spirto conforti nell'età futura
La fama mia.

NICOLINI — Arnaldo da Brescia.



A tempi nostri vaghi di rapido e clamoroso successo, come già a quelli di Roma negli anni più corrotti dell'impero sparivano le anime virtuose, si fa sempre più ristretto il numero di coloro che senza ambizioni preconcelte e per solo amor delle lettere, si sobbarcano, nell'indifferenza dei contemporanei, a grandi lavori di erudizione e di storia. Però quando uno di questi uomini modesti e rari si spegne nell'improba fatica durata, e l'assenza di chi succedergli nell'opera quieta ma fruttuosa strappa un grido di dolore e di postuma ammirazione, allora un gran vuoto si fa intorno a lui e si riconosce come questi esseri inavvertiti, i quali, sottratti quasi alla comune esistenza, vivono nella contemplazione d'un mondo a parte,

avessero soli il segreto di farci sedere con onore nella repubblica della civiltà e della scienza.

Uno di questi fu senza dubbio PIETRO MARTINI tolto, non ha guari, da morbo improvviso all'amore di quegli studj ch'aveano occupato lietamente gli anni dell'operosa sua vita. Nemico di vuote quanto reboanti declamazioni, inteso solo ad accrescere il patrimonio delle storiche verità a favore della sua patria, amico provato e sincero di quella libertà che innalza il senso morale dei popoli, specie di benedittino secolare a cui il lavoro s'imponeva quasi col rigore di un dovere monastico, bibliotecario alla foggia di Muratori e Magliabecchi, egli appartiene, a buon dritto, a quella scarsa famiglia di dotti timidi e mansueti che amano il silenzio più della gloria, il sapere più della fama. Tempo verrà, e forse non molto lontano, in cui un altro più fortunato di lui, spirando l'alito della vita nelle membra sparse, riunendo colla mano di sapiente architetto i numerosi materiali accumulati dalla liberale e previdente saggezza di chi lo precedette, potrà elevare un perfetto edificio e scrivere sulla sua fronte *Storia della Sardegna*. Certo quest'uomo ignoto, ma che ha da venire, nel ricordare quanto gli valse negli oscuri andirivieni delle nostre vicende il lume suscitato

dalla critica avveduta del paziente bibliotecario di Cagliari gli renderà larga quanto meritata giustizia. Costretto a seguirne in tutte parti le sicure pedate, a pesarne le significanti parole, a trarre dalle sue carte imparziali quell'intimo senso delle cose nostre senza cui qualunque racconto non assumerà mai le grandi proporzioni della storia, egli dovrà essere, anche senza addarsene, il migliore e più accurato suo biografo. Fratanto però, affine di non rimandare a tempo così indeterminato una utile commemorazione delle opere e degli scritti dell'egregio uomo, crediamo fare cosa grata agli Italiani, gratissima ai Sardi nel presentare sino da questo momento raccolta in brevi pagine la memoria delle virtù e dell'ingegno con cui il MARTINI rese chiaro il suo paese e il suo tempo.

I.

Negli ultimi mesi del secolo passato (addì 29 settembre 1800) PIETRO MARTINI sortiva i natali in Cagliari da genitori onesti ed agiati. Non appena trascorse egli il periodo della fanciullezza,

veniva di buon ora avviato al collegio di San Giuseppe, ove, sotto la direzione dei padri delle scuole pie compiva con distinzione quegli studj che solevano precedere i corsi universitarj. Forniti nel patrio ateneo quelli della filosofia, iniziava prontamente gli altri della scienza legale professata allora da dotti ed esperti maestri e capace di aprire in quel torno, in cui il ceto degli avvocati preponderava, una pronta e proficua carriera. Fu in quei giovani anni il MARTINI afflitto da lunghe e frequenti malattie, ma fin d'allora lo spirito avido di sapere dominava così il debole ed infermiccio suo corpo, che sebbene costretto per lungo tempo ad interrompere i propri studj, a ventidue anni egli avea già conseguito la laurea in dritto civile e canonico. Compiuto un tirocinio di tre anni sotto più provetto avvocato, ciò che nel linguaggio di quel tempo si appellava *pratica*, entrava nella qualità d'applicato nella Regia Segreteria di Stato, ufficio che dipendeva direttamente dal Vicerè, e contava fra le sue attribuzioni la direzione suprema di tutti gli affari dell'isola. Curantissimo de' propri doveri stette quivi il MARTINI dal 1826 al 1842, ed in grazia di assidui servizi utili al paese, graditi a coloro che si succedettero nel governo del regno, egli vi saliva alla carica

elevata di capo di divisione. Durava però solo in quest'ultimo ufficio poco meno d'un quadriennio, trascorso il quale egli definitivamente lo abbandonava per le onorevoli ragioni che noi diremo più innanzi.

Questi anni fortemente occupati dalle cure del proprio impiego, mercè la grande sua attività e l'amore che portava alla terra natale, gli lasciarono ozi abbastanza per consacrargli alle lettere. Esordiva egli nel 1833 colla pubblicazione di alcuni versi, continuati nell'anno seguente da un opuscolo d'altre poesie in lode di sardi illustri; e più tardi da due canti sul fare del Berchet cui pose a nome *Amsicora ed Josto*; — *La Profuga di Nora*. La poesia, ch'è la più difficile fra tutte le espressioni dell'umano pensiero, suol essere ordinariamente il primo arringo di tutti quelli che si sentono in petto la seconda baldanza di uscire dalle sponde del comune sentiere. Nè gli è raro certamente il vedere che quell'impeto interno, quel fuoco ch'è inseparabile dalla gioventù, quel prisma colorato attraverso il quale si vede ogni cosa negli anni più lieti della vita, l'incancellabile impressione delle prime letture fatte nelle pagine ardenti degli appassionati cantori italiani, faccia credere a chiunque d'essere anch'egli il favorito delle divine sorelle. Ma la difficoltà insuperabile

di raggiungere quella forma severa e precisa che rivela il vero ingegno poetico, lo stento di far uscire dalle tiranniche dimensioni del verso un'onda di casta e sempre fluente armonia, la facilità di scambiare una febbre effimera col sacro delirio del genio, avvisa ben presto i più cauti a ritrarsi dai pericoli d'una via ch'appare seminata in ogni parte di ardimenti e cadute. Nè dev'essere stato diverso il consiglio che trasse il MARTINI dai suoi poco felici tentativi poetici, dacchè noi, dopo le prime armi, lo vediamo dare un addio alle incantate regioni della poesia, per entrare deliberatamente in quelle, più consentanee alla sua tempra e ai suoi studj, della critica e della storia.

II.

La prima metà di questo secolo ha segnato un'epoca avventurosa al risvegliarsi delle ricerche d'argomento patrio. Giuseppe Manno imprendeva a richiamare, dopo lunghi anni di abbandono, con una storia celebratissima i suoi connazionali all'esame delle passate vicende. Primo, si può

dire a gittarsi sulle orme dell'illustre storico fu il MARTINI che fino dal 1837 dava alla luce in tre volumi una serie di biografie ragguardanti gli uomini chiari per virtù o delitti ch'ebbero i natali in quest'isola. Queste pagine scritte con stile dimesso, ma immune da quelle inutili gonfiezze con cui gli esempi continui delle lettere spagnuole aveano corrotto il nostro gusto, portano scolpita coll'inesperienza dello scrittore, l'impronta di quella scrupolosa accuratezza che il MARTINI fece brillare in sommo grado in tutti i lavori intrapresi per rischiarare le storiche vicissitudini della sua patria. Questo pregio notevole, derivante in lui da un profondo rispetto alla dignità della storia, ha tanto maggior valore in quantochè non sono poche le epoche in cui la vita pubblica della Sardegna appariva coperta di tenebre folte e insidiose, ove era d'uopo mettere in opera la critica più diligente per approdare alla verità. Poco splendido nella forma, apparve invece il MARTINI giudice avveduto e imparziale nell'arduo apprezzamento dei fatti. E sebbene più tardi una penna abilissima nell'arte del colorire prendesse sotto egual forma a trattare il medesimo soggetto, la soverchia facilità d'accettare il contenuto di documenti o poco autorevoli, o molto creduli se alletta

coll'abbondanza i lettori poco cauti a scorrere con diletto quelle pagine, gli amici del solo vero desiderano certo quella sugosa rigidità che, schiva delle attrattive dello stile, mostrasi a nudo nelle biografie del MARTINI (1). La quale laudevole severità portata sino allo scrupolo è d'uopo mettere in chiara mostra sin dall'esordio, poichè divenuta una divisa costante, anzi una religione della sua vita letteraria, verrà momento in cui quest'abitudine aggiungerà peso al suo grave e ponderato giudizio.

La narrazione delle gesta di coloro che maggiormente illustrarono la materna isola, e fra cui per le condizioni dei tempi primeggiavano quasi in numero e in dignità gli uomini appartenenti allo stato ecclesiastico, debbono avergli ispirato il desiderio di ritrarre le origini e le vicende della chiesa sarda. Fino dall'anno 1836 pubblicava l'elogio di un dotto e virtuoso prelato, Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales, ma questo scritto avrebbe oggi ben poca importanza se esso non dovesse considerarsi come la prima linea d'altro e più grandioso disegno.

L'egregio lavoro del Manno aveva già ritratto la Sardegna in ogni suo rispetto civile e politico. Guidato dal successivo sviluppo degli avvenimenti,

egli aveva altresì distaccato dallo sfondo generale le grandi e colossali figure di un Lucifero di Cagliari, di un Eusebio di Vercelli, dei pontefici Simmaco ed Ilario. Nel continuare la propria via per quei secoli tempestosi in cui la sedia pontificia anelava alla dominazione universale e l'astuta quanto attiva cancelleria romana stendeva dappertutto la sua rete, egli con franco ed efficace pennello illustrava i rapporti della chiesa collo stato, mostrava le condizioni generali dell'episcopato e del clero. Mescolati agli altri elementi del suo racconto, per inesorabile necessità del proprio assunto, ritrasse nei tempi più vicini i fatti più degni di ricordo nel governo spirituale dell'isola. Ma altri, anche innanzi a lui avevano peculiarmente trattato soggetti appartenenti più davvicino alla storia ecclesiastica come Giovanni Arca, Dimas Serpi, Giacomo Pinto, Giovanni Carnicer, Dionigio Bonfant, l'arcivescovo cagliaritano Ambrogio Machin. Fra questi sovrastò anzi più tardi, quel padre Antonfelice Mattei il quale con larga erudizione e soprattutto con accurata critica venuta meno a molti che il precedettero, spesso più fervidi cattolici che diligenti scrittori, imprese a pubblicare in Roma, nella seconda metà del secolo scorso, la storia dei vescovi sardi. Restava

però a riunire con ordine ed eleganza gli sparsi elementi: e questo compito malagevole a più ragioni si tolse per l'appunto il MARTINI adempiendolo felicemente in ogni sua parte. Affinchè il lettore possa farsi da se medesimo un adeguata idea dell'importanza di quel lavoro, e vedere quali difficoltà gli sbarrassero la via per condurlo a buon porto, egli è bene l'entrare in qualche ulteriore particolare, e mostrare in esteso la saggia economia del suo libro. Nè questo sapremmo far meglio se non col riprodurre le stesse parole ch'egli poneva in fronte alla propria storia, riassumendo con esse l'intendimento e la partizione dell'opera.

« In rispetto alla sostanza, egli scrive, delle
 « materie abbracciate dal mio concetto, dirò
 « soltanto che agli avvenimenti più utili a sapersi
 « della storia ecclesiastica s'intreccieranno quelli
 « della storia civile nella parte dell'influenza che
 « questi abbiano potuto avere nei negozi della
 « religione: che colla esposizione dei fatti ver-
 « ranno concatenate copiose e separate conside-
 « razioni a riguardo della ecclesiastica gerarchia,
 « della disciplina ed erudizione del clero, delle
 « istituzioni di natura religiosa e pia, e dell'indole
 « dell'ecclesiastica giurisdizione nella relazione
 « colla podestà civile, massime sotto la signoria

« spagnuola: che rapidi saranno i cenni dei martiri
 « dell'evangelo onde si gloria la Sardegna, sia
 « perchè la disamina delle loro leggende si appar-
 « tiene piuttosto alla storia particolare di essi,
 « che a quella della nostra chiesa, sia perchè
 « non sarà questo un campo suscettivo di una
 « critica, che fosse severa ad un tempo, e non
 « pugnante colla venerazione dovuta alla religiosa
 « tradizione dei tempi antichi ».

« Sopra queste basi, soggiunge, dirò pure che
 « l'opera sarà partita in dieci libri. Il primo dal-
 « l'avventurosa introduzione della santa legge di
 « Cristo in Sardegna si estende sino alla pace che
 « Costantino rendeva alla chiesa. Il secondo da que-
 « st'epoca abbraccia il periodo di tempo che corse
 « infino all'assunzione al pontificato di Gregorio
 « il Grande. Il terzo è tutto intiero consacrato
 « alla durata dello stesso pontificato; breve pe-
 « riodo, ma fecondissimo di memorie e di benefizi
 « alla chiesa nostra in confronto alle antiche età.
 « Il quarto comprende i tempi veramente tene-
 « brosi e lamentevoli, quelli cioè, che passarono
 « da Gregorio Magno sino alla totale cacciata dei
 « Saraceni, succeduta verso la metà del secolo
 « XI. Il quinto ritrae le vicende occorse da
 « quest'ultima epoca sino alla celebrazione del

« sinodo nazionale di Santa Giusta avvenuto nel
 « secolo XIII. Il sesto, cominciando cogli atti di
 « questo concilio, onde acquistino così una mag-
 « giore importanza e chiarezza di veduta, ha
 « termine col cessare della dominazione pisana.
 « Il settimo e l'ottavo comprendono le memorie
 « riguardanti i secoli della signoria dei reali di
 « Aragona e di Castiglia. Il nono versa precipua-
 « mente sopra le materie giurisdizionali a riguardo
 « dello stesso periodo di storia. Il decimo infine
 « dal fausto passaggio della Sardegna sotto il
 « paterno imperio dei reali di Savoja si estende
 « sino a tutto il regno di Carlo Felice I di glo-
 « riosa ricordanza ».

Questi principj mantenuti con fedeltà in tutto il corso del suo dettato, sostenuti da una narrazione eloquente, e da una rara indipendenza di giudizio allorchè, sebbene smesso il continuo armeggiare, duravano ancora le rivalità municipali, non meno che la divisione spontanea del suo soggetto, hanno fatto il pronto successo di un libro che aggiunse non poco lustro ai fasti della nostra letteratura. E benchè la natura del tema lo mostri a prima giunta arido o stucchevole e sovrappiù ripugnante al gusto dei nostri giorni poco curanti di dispute canoniche, e di glorie

chiesastiche, pure l'animata ed interessante pittura che ne fece il MARTINI la crediamo così efficace da ispirare il desiderio di giungere alle ultime pagine a colui il quale gittasse per caso lo sguardo in sulle prime. Ivi in fatti ad un ordine inappuntabile, a vasta e sicura dottrina sulle vicende non solo della sarda ma della chiesa generale, ad episodj notevoli per letterario valore, tu trovi unita una critica diritta ed imparziale ed un animo che, ispirato ai principj di separazione della chiesa dallo stato, ama rivendicare i diritti del potere civile dalle esorbitanze e prepotenze sacerdotali. Nè oggi a voler essere sinceri sarebbe possibile a chicchessia il chiudere in un solo quadro le storiche vicende dell'isola, nelle quali ebbe tanta e sì segnalata influenza la chiesa, senza unire alla classica storia del Manno questa del MARTINI e considerare l'una e l'altra insieme alle posteriori scoperte, come la guida migliore del futuro illustratore della Sardegna.

L'ingente lavoro cui tutto si consacrava il MARTINI per condurre a termine opere di tanto pondo come le biografie e la storia ecclesiastica congiunto a quello non meno grave del proprio ufficio, aveano frattanto affievolito anche più una salute che mai si potè chiamare robusta. E siccome

il plauso universale aveva già, sin d'allora, levato alto il nome dello scrittore, il Re Carlo Alberto concedendogli con regale munificenza, un assegnamento sul posto sinora coperto, divisava affidargli altro incarico che libero lo lasciasse di consacrarsi ai prediletti suoi studj. Fu in seguito a questo sovrano divisamento che egli abbandonava la reale segreteria, e veniva nominato nel 27 settembre 1842 bibliotecario dell'Università di Cagliari e creato cavaliere dell'ordine mauriziano.

III.

Riparato al mareggio delle pubbliche faccende in un porto sicuro e tranquillo, ebbe il MARTINI dalla nuova carica altro lavoro, non ozio. Non v'ha ufficio educativo il quale richieda una vasta scienza, un'erudizione sconfinata, quasi universale, quanto quello del bibliotecario. A parte la conoscenza se non profonda almeno sintetica di tutti i rami dello scibile, l'esatta cognizione di tutte le fasi per le quali è passato il più nobile ed attivo degli umani attributi, il pensiero, esso domanda una scienza a parte, la bibliografia, nella quale

non si può essere versati se non a spese di lunghi e severi studj. Nuovo a siffatta scienza, primo quasi a coltivarla in Sardegna, trasse il MARTINI ad impadronirsene con quell'ardore che inspira il sentimento del proprio dovere, ed una mente così operosa come vasta. La biblioteca cagliaritana, aperta al pubblico nel 1792 con pochi volumi provenienti dalle soppresse case gesuitiche, sebbene contasse a suo onore la direzione di uomini dottissimi, fra i quali basti annoverare l'Azuni, era ben lungi dal presentare quell'ordine che solo può aversi da cataloghi formati secondo le regole dell'arte libraria. Oltracciò la sua dotazione, oscillante a seconda delle condizioni dell'erario, misera spesso, insufficiente sempre al bisogno, poneva questo patrio stabilimento, tanto necessario alla diffusione del sapere, nell'impossibilità di seguire il movimento che in tutti i rami dell'umana coltura si appalesava da un secolo a questa parte. Questi bisogni sentiti più che da ogni altro dal MARTINI, lo posero ben presto in pensiero per soddisfarli; e tale, bisogna dire, fu la sua avvedutezza nel profittare d'ogni concesso favore, tale la onestà nel disporre delle scarse risorse finanziarie, così sicuro il criterio nell'eseguire i novelli acquisti, che lungo la sua presidenza gli tornò agevole lasciare uno

stabilimento in fiore, a decoro dell'ateneo, a grande beneficio della gioventù che vi accorrea numerosa. Ed oggi se la biblioteca di Cagliari non può noverarsi per il numero fra le più cospicue raccolte, la sua accurata disposizione, le pregevoli edizioni antiche e moderne, l'eleganza e spaziosità delle sale la rendono sua mercè più che seconda alle prime.

Queste occupazioni tediose a lui ma utili alla sua patria, continuate indefessamente per il corso di quasi cinque lustri, lo indussero a speciali pubblicazioni le quali affermano quanto egli si fosse giudice autorevole e versato nella materia. Prima fra queste fu il catalogo della *biblioteca sarda*, preziosa collezione di quanto fu scritto sulla Sardegna nonchè dei libri usciti dalla penna degli isolani, ed indi a poco una memoria sul riordinamento generale della biblioteca riformata sopra nuovi e più razionali principj. Questi scritti gli fruttarono l'onorevole titolo* di *presidente*, già portato dai suoi predecessori, il già nominato Domenico Alberto Azuni, e l'erudito Lodovico Baïlle. Ma qui non si chiusero neppure le fatiche spese a prò dell'amata sua biblioteca, che anzi molt'anni dopo lo vedemmo accingersi ad un nuovo lavoro sui libri rari e preziosi di cui essa si adorna,

del quale altro non vogliamo dire senonchè delle sue dotte considerazioni faceva tesoro nella sua grande opera quell'istesso Brunet ch'oggi viene ritenuto in Europa come il più valente bibliofilo.

A rendere più grande il lustro dello stabilimento affidato alle sue cure non vuolsi tacere com'egli lo arricchisse di altre due nobilissime collezioni, le quali se tornano ad onore dello scrittore, formano altresì l'elogio del cittadino. Caldo il petto di patrio amore si proponeva egli di raccogliere nelle pareti del suo gabinetto la gloriosa effigie di quegli uomini venerandi ch'hanno in varj rispetti illustrato la loro terra natale. In questo tempio modesto, sacro alla santa e pietosa ricordanza dei nomi più cari alla Sardegna, si raccoglieva spesso cogitabondo il MARTINI a dettare quelle pagine rischiaratrici della notte del passato, e dalle mute immagini che al ridestarsi delle illustri memorie risentivano ancora un fremito animatore, traeva forse l'infaticabile uomo le nobili ispirazioni, i conforti di cui è sempre stoltamente avara la frivola apatia dei presenti. In questo luogo, ov'egli reclama con tanto diritto il suo posto, spesso con sacrificio del proprio censo, raunava egli ancora quelle preziose pergamene e codici cartacei destinati ad essere il fondamento

della maggiore sua gloria, la base delle nuove storie dell'Isola. Più innanzi è nostro proposito intrattenerci distesamente di questi omai famosi documenti, che in breve divennero il soggetto d'acri disputazioni fra coloro che ne impugnarono la genuinità e gli altri che la difesero a oltranza. Se mai fosse lecito però anticipare fin da questo momento un giudizio, ci sia permesso di dire che nell'angusto gabinetto del presidente MARTINI avvi senza dubbio la più grande e completa rivendicazione delle celebri carte di Arboréa. Non è possibile infatti immaginare un avversario discreto e colto che alla semplice vista di quei monumenti vetusti non abbia a confessare quanto ingiusto e infondato fosse il sospetto di una inutile quanto impossibile frode fatta senza scopo palese o proporzionata mercede.

IV.

I tempi quieti ma immobili del governo assoluto avevano ristretto la sfera dell'operoso bibliotecario cagliaritano a quella delle storiche elucubrazioni. Giungeva frattanto la fine dell'anno

quarantasette, anno memorabile che volgeva alla tomba fra le speranze e le feste dei popoli risvegliati da un periglioso letargo. Era dunque venuto il momento in cui un uomo amante del suo paese, che avea meditato a lungo sulle severe lezioni che dà la storia lasciasse la penna del letterato per assumere quella del pubblicista. Era l'ora di lasciare per poco i morti, e correre affrettatamente al soccorso delle gravi emergenze dei vivi. Penetrato di questa necessità lo fece tantosto il MARTINI, ma è doveroso soggiungere che l'alba della libertà gli fu prodiga di furiose tempeste e folgori immeritate. Ora però che le passioni del momento sono intieramente sedate, che tutto un paese percosso dalla perdita irreparabile si raccoglieva sollecito, senza distinzione di partiti o contrasto d'opinioni, intorno ad una tomba illustre cui l'ombra della morte sembra dar nuovo e più puro lume, lo storico disinteressato e imparziale può gittare sicuro e non senza frutto uno sguardo retrospettivo sopra un'epoca facile al crucifige come all'osanna, spettatrice di sacrileghe lapidazioni e d'ingiuste apoteosi.

È vezzo dei tempi nuovi sorgere accusatori e bestemmiatori di tutto che appartiene ad un'età dichiarata meritevole dell'universale riprovazione.

Bandita per opera di un lento lavoro, di cui sarebbe impossibile scrutare l'origine e seguire le fasi, la inappellabile sentenza, un grido terribile erompe dal petto delle moltitudini e nulla può frastornare gli effetti dell'infalibile pronunciato. In quel momento di ebbrietà e d'istinto in cui la ragione, impotente, è condannata ad aspettare un ora riparatrice, chiunque a ragione od a torto si creda sostenitore dell'edifizio che crolla, con unanime suffragio si grida degno di perire sotto le espiatrici rovine.

Le ingiustizie sofferte dal MARTINI in questo periodo della sua vita sono una nuova illustrazione di questi generali principj. Antico membro d'un ufficio che sotto al dispotismo viceregio si reputava la fonte dei più grandi mali della Sardegna, voluto complice acquiescente, se non pure instigatore principale, delle opinioni di un periodico cui si ascrivevano in paese d'alfabeti turpi e colossali guadagni, gridato facile laudatore di un governo che nella pubblica miseria si diceva incoraggiato alle impopolari sue provvisioni da ufficiali panegirici, gli allori letterari non bastavano al certo per svincolarlo dal peso di sì formidabili accuse. È giusta sarebbe stata la pena, meritato per quanto severo il giudizio, se giuste e meritate fossero state le imputazioni. Senonchè un animo

indifferente alle lagrimevoli aberrazioni del passato nulla può trovare in tuttociò al giorno d'oggi se non l'effetto di un generale malessere, e le mosse inconsulte d'uomini nuovi cui solo importava di cancellare con mano inesorabile quanto ne ricordava un'età trascorsa, vuoi di essa l'ignominia o la gloria.

Abbiamo noverato con quella franchezza che si addice ai morti, i punti saglienti di questo strano processo, diremo ora partitamente, col rispetto che si deve alla verità, quanto valore si fosse in ciascuna di queste gravissime accuse. E poichè esse si risolvevano tutte nel volere il MARTINI un uomo favoreggiato dal potere assoluto per averne scambio di autorevoli lodi, si vedrà d'un colpo sprofondare la base, quando i fatti dimostrano all'evidenza ch'egli fosse segretamente invisito a coloro che ne invidiavano il sapere, ma più che tutto ne temevano la virtù. E invero, se togli qualche insignificante onorificenza dovuta al merito d'un uomo che nell'accidia di quegli anni emergeva per una straordinaria attività letteraria, non sapremo per fermo qual'altro titolo venga in appoggio alla pretesa liberalità del governo. Che anzi, dopo aver raggiunto un posto eminente là dove una capacità incontestabile gli avrebbe assicurato una ambita influenza, noi lo vedemmo

rinunziare con lieto animo ai suoi diritti per chiudersi in un ufficio senza orizzonte e dove nessuna altra ambizione era possibile tranne quella di amare più quietamente le lettere. Che anzi non corsero molti anni che nei segreti giudizi di personaggi potentissimi si volle vedere nella sua biografia di Giuseppe Scardaccio una aspra censura della passata amministrazione, nè si esitava a togliergli quella ricompensa che il Sovrano gli avea accordato in premio delle sue letterarie fatiche. Basti sapere in ultimo come in qualche ripostiglio della cessata Segreteria di stato non fosse difficile rinvenire una lista di uomini sospetti il cui amore alle novità avea fatto rabbrivire qualche Vargas in sedicesimo, nè fra questi mancava il nostro PIETRO MARTINI.

È facile ad intendere come i primi momenti di un popolo che rompe le sue catene possano vedere una tinta di servilità nello scrivere il più animoso di anni men fortunati. V'ha nell'opposizione una imperiosa modalità che nasce sì dalla tempra dello scrittore come dal tempo in cui scrive. A Trasea, oppositore col silenzio, parrà forse troppo diffusa la frase asciutta di Tacito, e questi alla sua volta stimerà troppo timido l'austero sarcasmo di Giovenale. I fieri repubblicani dell'89,

male saprebbero intendere al certo la fina e multi-
 forme censura fatta dalla *Rivista dei due mondi*
 alla gloriosa tirannide di Napoleone III. Sarebbe
 dunque ingiusto giudicare gli uomini in modo
 assoluto e non tenere debito conto della sostanziale
 differenza sì dell'indole che del tempo. Nel primo
 rispetto è inutile cercare nella natura del MARTINI
 quella foga che rompe talvolta in una sublime im-
 precazione, quel tumulto disordinato d'affetti che
 scoppia in un concitato lirismo. L'opposizione del
 MARTINI è quella così rara al presente che serba
 ogni onesta temperanza di forme, che narra i fatti
 e corre risoluta alle conseguenze. Scevra di volgari
 invettive, paga agli sdegni non artefatti del vero,
 ama sopprimere lo strepito delle parole e lasciar
 risuonare il grido sincero delle cose. Calma e fredda
 quanto severa e tenace essa è in breve, ci si
 condona l'immagine, non una mina ma un cuneo.

In quanto poi al tempo egli è mestieri distin-
 guere due periodi, lungo i quali sarebbe curioso
 il misurare quale si fosse il livello della libertà
 in mezzo a noi. Senza deviare dal suo proposito
 senza tradire la sua convinzione egli procede
 molto più cauto e riservato nel primo che nel
 secondo in cui se mai trascende spesso però si
 abbandona.

Posti su questo terreno vorremmo noi e potremo fargli una colpa di ciò?

Diamo prima di sentenziare uno sguardo allo stato morale dell'Isola.

V.

La Sardegna fu lungo i primi cinque lustri di questo secolo come in sul finire dell'altro un paese eccezionale, di cui sarebbe difficile trovare il simigliante non che l'eguale in Europa. Con una scarsa popolazione, internata anche dalle audaci scorrerie dei Barbareschi, indifferente nonchè estranea ai grandi drammi della storia continentale, tenera di un vecchio e rugginoso sistema di governo che risaliva a Pietro il Cerimonioso essa restava moralmente e materialmente separata dal resto dell'umana famiglia. Quel breve tratto di mare il quale separa le profonde e sicure sue baje dalle sponde dei popoli più vicini, era ancora sino a quei tempi ignoranti della forza mirabile del vapore, l'insocievole oceano d'Orazio. Con sì poche e difficili comunicazioni le idee, questo polline misterioso e fecondo, s'aprivano a grande

stento una via. E se anche per avventura uno di quegli immensi sussulti che ad un'epoca fatale vengono ad agitare il cuore dell'umanità, trovasse nel suo circuito qualche fibra delicata ed eletta, esso doveva arrestarsi senza effetto innanzi all'inerzia delle masse le quali vivevano nell'indifferenza e nell'ignoranza. Questa verità la quale spiega in grande parte il lento progredire dell'isola, e la oscurità dei suoi destini in seno al più grande rivolgimento delle età moderne, è posta fuori di contrasto dal modo con cui vennero accolti su questi lidi i principj della rivoluzione francese. Mentre il vecchio mondo s'agitava nell'opera immensa di rivendicare i diritti e la dignità dell'uomo, il popolo sardo invaso da immaginarie paure stimava palese ajuto del cielo il salvare quei privilegi ovunque condannati ad universale naufragio. In questo modo, mentre ogni paese salutava con gioja febbrile un'era di nuove cose, che i popoli si mescolavano ora negli scambj della pace, ora negli episodj della lotta, noi ci mostravamo solo intenti a distendere un nuovo strato di vernice su quei tarlati meccanismi che ci vennero dati or fa cinque secoli dai politici della Catalogna.

In quel tempo gli ordini feudali erano il naturale portato dell'epoca. La sarda società simile

all'ampollosa cenotafio del re Martino, eretto dagli ultimi spagnuoli nel nostro duomo, venne disposta a strati presentando l'aspetto d'una piramide al cui vertice stava il re, ed alla base un popolo curvo dal peso di tutte le classi intermedie. Il monarca lontano dalla vista delle plebi prendeva per esse le proporzioni di una divinità, mentre chi sedeva al suo posto, abbastanza scaltro per ridersi d'una legge che lasciava luogo a tutti gli arbitrij, si vedeva, come i suoi colleghi di Napoli o di Milano, tentato ad ogni momento di prendere quelle più imponenti del re. Intorno a questi, straniero per regola generale, s'aggruppava quinci una torma superba di feudatarj che si tramandavano di padre in figlio il terreno dell'isola spartito come ai tempi della conquista, un clero secolare e regolare più ricco di quello che si convenisse alla temporale povertà dei loro credenti e poche città invase dal ceto dei curiali, le cui rendite o scarse o dilapidate rendeva anche più impotenti nel cerchio ristretto della loro indipendenza.

Questo stato di cose era appena modificato dal governo della casa Savoja. L'ignoranza secolare del nostro volgo, l'interesse dei privilegiati, i beneficj artatamente ingranditi di una nominale autonomia, avrebbero destato una falange di op-

positori ai disegni d'un sovrano riformatore. Il ricordo cocente d'un'epoca dura per molti re, scorsa in mezzo a sudditi poveri ma fedeli, aveva fatto sentire il bisogno di conservare un lembo di terra, straniero agl'influssi del continente ove riparare nei fortunali della vita. Questa politica meschina, dimenticata per un momento sotto al ministero del Conte Bogino, non venne per molta parte abbandonata se non ai tempi del re Carlo Alberto. Allora si fece un ardito passo innanzi coll'abolizione dei feudi. Un fermo atteggiamento di fronte alle pretese del clero, rivendicava in parte i diritti della regalità facendo palese una volta ancora come il potere del Sovrano si ingrandisse in quel tempo a beneficio del popolo. Ciò nondimeno sebbene la ferma volontà del governo centrale desse mano a non poche altre riforme, lo stato intellettuale del maggior numero era tutt'altro che all'unissono con quel movimento. Le masse, se non ostili, si chiarivano inconscie di quella spinta salutare che loro veniva da una mano ignota e lontana. L'organo della mente viziato da tant'anni di storti giudizi male intendeva la diversa condizione dei tempi, e quel sindaco che in pieno secolo decimonono minacciava Alberto Lamarmora del suo ricorso a Madrid, mostrava

a capello, sotto il velo d'una spiritosa caricatura, la misera condizione dei più nel nostro paese.

In tale atteggiamento di uomini e di cose era egli giusto dimandare ad uno scrittore, per quanto animoso egli fosse, quella opposizione vivace senza pastoje e senza riserve cui ci ha ora abituati qualche anno di libertà usata e abusata? Si potrà egli apporre una nota di servilità ad un sentimento di devozione verso la dinastia, in un paese così profondamente monarchico qual'è il nostro, in un momento in cui tutti riputavano solo effetto della regia liberalità quelle riforme che oggi siamo propensi a riguardare come una rivendicazione del popolare diritto? O non saremmo forse più giusti lodando il coraggio dello scrittore che seppe dire cose assai sgradite ai gesuiti quando tutto cedeva alla loro astuzia od alla loro potenza? (2) Nell'aver applaudito allo sradicamento del feudalismo quando l'antico potere dava ancora numerosi aderenti, nè v'era nobiluzzo il quale non credesse sul serio che il buon Dio nella chimica composizione del suo sangue non avesse adoperato più fini e squisiti ingredienti che in quello della comune? (3) Che se pure il MARTINI porgeva elogi al governo di Carlo Alberto, non può certamente nè deve rifiutarli ad esso uno sto-

rico temperato e imparziale. Estranea del tutto fino al 1848, per la forma delle sue istituzioni, agli atti politici di quel governo sul continente, la Sardegna deve limitarsi a giudicarlo nel rispetto dei suoi provvedimenti civili. In ciò, se vuolsi tener conto soprattutto della passata immobilità, ne pare aver fatto opera degna di non servo encomio, a parte il riscatto dei feudi, nel dare migliore assetto agli ordini giudiziarij e municipali, nell'aver consolidato la proprietà colla misura e riparto delle terre demaniali e comunali, innalzato caserme e carceri, aperto novelle strade. Nè meriterà minor lode il seguito riordinamento dei miliziani e dei barrancelli, la riforma delle saline, l'emanate disposizioni pel corso delle acque e la conservazione delle foreste, l'introduzione del sistema decimale di pesi e misure, e lo aver dato all'isola più frequenti e regolari comunicazioni col continente per mezzo dei regj battelli a vapore.

Tanti elementi di onesta e legittima discolpa passarono inavvertiti al primo apparire di quei tempi che meglio d'ogni altro il MARTINI, per effetto di larghi studi e di profonde convinzioni, aveva affrettato coi propri voti. Gli stretti vincoli di sangue che lo univano agli estensori d'un giornale proscritto e consacrato in quel momento



alla popolare esecrazione lo avevano involto senza esame nelle spire di un procedimento sommario. Nè il parossismo di quell'epoca ebbe per molti un lucido intervallo per intendere, come fosse ripugnante ad ogni legge del più grosso buon senso, il supporre nemico del suo paese un uomo che da tanti anni si affaticava, nel solo intento d'illustrare la terra natale, e ridarle le glorie dileguate nelle immemori tenebre del passato.

Non è certo compito di chi scrive queste pagine lo entrare in più minuta disamina di questo doloroso episodio e trarre dalle poste premesse una conseguenza che abbia tratto a persone estranee al grande soggetto che ci occupa. Il lettore disinteressato potrà trovare nelle carte di quel tempo norme sicure ad un giusto ed imparziale giudizio. A noi basta solo di far notare, quanto incrollabile fosse la fede di PIETRO MARTINI nella bontà delle istituzioni liberali, e nei nuovi principj del nostro diritto pubblico interno, se tante e crudeli prove non riuscirono a smuovere la base inconcussa delle sue opinioni politiche.

VI.

Il MARTINI nei suoi scritti politici imprese a trattare vasti ed interessanti subbietti. Essi abbracciano due discorsi dettati sopra tesi di un'alta importanza locale, ed un lavoro di polso, storico e critico allo stesso tempo, aggirantesi sopra un tema di più comprensiva portata. Il primo di questi opuscoli apparve nel 15 Dicembre 1847 e imprende a ragionare sulla unione civile della Sardegna colle provincie del continente, il secondo venuto fuori nel 2 luglio 1848 può stimarsi un complemento dell'altro e s'aggira sopra gli antichi ordini politici e amministrativi dell'isola.

L'insolito moto che in quegli anni di subitaneo rinnovamento erasi propagato a queste terre rendeva perplessi i Sardi se mai dovessero mostrarsi noncuranti di novità per non perdere i vantaggi di una sterile autonomia, oppure limitarsi a chiedere senza rinunziare all'isolamento, tanto di libertà che fosse capace d'infondere nuova vita alle decrepite istituzioni che ne reggevano. Coloro che si glo-

riavano del nome di progressisti, la parte più colta del medio ceto, la gioventù delle scuole soprattutto vaga di allargare il campo della sua attività, aveano già lanciato un'idea che sola potea condurre a compimento le auspiccate sorti d'Italia. Ma non mancavano coloro che nel comune delirio si dicevano freddi ponderatori delle cose, e quasi dotati di profetica antiveggenza leggevano sinistre note nell'avvenire della patria. Esperto conoscitore di tutte le suste che ponevano in movimento le ruote del vecchio regime, spettatore non indifferente dell'inerzia cui ci condannava il segregamento morale dalla restante Europa, il MARTINI non stette guari a prendere il suo partito schierandosi fra coloro che promuovevano caldamente ciò che chiamavasi allora *la fusione* cogli stati di terraferma. E perchè intanto fossero ridotte al silenzio le obbiezioni dei contrari, nè venissero meno i diritti della severa ragione in un istante decisivo e solenne, con quella logica rigorosa che gli era propria, metteva apertamente in chiaro tanto i vantaggi a ripromettersi dall'unione, come quanto poco fosse a rimpiangere quel barocco organismo che per tanto tempo ci aveva spinti verso l'immobilità od il regresso.

La sua parola autorevole per se stessa presso quelli che il veneravano come l'infaticabile illustratore della patria, come segreto ma costante amico di oneste e temperate franchigie, fece senso anche a coloro che ingiustamente il reputavano fautore del dispotismo. Se per i primi appariva con tali scritti il vecchio credente della libertà, per gli altri era il neofita conquiso dalla suprema luce del vero. Era Paolo il fiero persecutore dei cristiani ch'alfine rendeva omaggio alla mansueta dottrina del Cristo. Surse pertanto col suo concorso la voluta armonia delle opinioni, e la Sardegna con slancio ammirabile spogliandosi delle secolari prerogative corse senza indugio a formare quel fascio provvidenziale che per tant'anni tenne alto il nome e le speranze d'Italia.

Più largo piano e più generali concetti svolse il MARTINI nel suo libro intitolato: *Studj storico-politici delle libertà moderne d'Europa*. In mezzo alle sue numerose pubblicazioni è curioso il notare come sia questo l'unico lavoro in cui egli non abbia preso per soggetto alle sue meditazioni qualche punto rigguardante la nativa sua isola. Se però ivi non ci parlava di cose sarde, non poté egli trattenersi dal dedicarlo almeno alla sua patria, quasi novello documento del quanto

gli stesse viva nel cuore la cura di raffermarla nell'amore, certo non immune da sacrifici e doveri, di quegli ordini liberi che facevano le prime prove fra noi.

Questo libro che con un celebrato periodico straniero (4) chiameremo un riassunto critico delle rivoluzioni di questo secolo studiate nelle loro varietà, è scritto da cima a fondo col proposito di mettere in sodo la consolante verità che, ad onta delle apparenti sconfitte, il trionfo finale dei principj liberali è immancabile. Non è a dire se una disamina intrapresa con fatti sì abbondanti e multiformi come quelli che presenta il periodo (1789-1852) abbracciato dal MARTINI domandasse un fino discernimento ed una erudizione copiosa. Pure nel tracciare e colorire il vasto e grandioso quadro, sebbene lontano dal tema consueto dei suoi lavori, si può asseverare non gli mancassero punto le qualità più eminenti che distinguono lo scrittore di storia patria. V'ha sempre in ogni parte di quelle pagine la stessa lucidità di spirito, eguale esattezza nel novero dei fatti, identico rigore nello stabilire le conseguenze. Uno stile secco, sebbene non disadorno, lascia l'animo del lettore tutto intento alle cose, e se un certo languore non tradisse quà e là un sentimento che ci parve

di stanchezza, questo pregevole saggio di storia condensata e sintetica temerebbe poco a nostro avviso sott'altri rispetti la critica.

Scrivere sotto la forma della storia l'apoteosi d'una libertà giusta e feconda, farla amare agli altri per le gloriose sofferenze che impone più che per i beni ed i vantaggi che arreca, significa averla impressa profondamente nel cuore, sentirla in modo prepotente nell'anima. È questa adunque un'altra e luminosa riprova di un alto sentire, di un forte ed elevato carattere. Altra più grande ne trarremo dal sapere che fra le sue carte manoscritte si trovi interamente compiuto uno studio sulle libertà americane, frutto di un biennio d'assiduo ed ostinato lavoro, fatto per avvalorare coll'esempio del nuovo la conseguenza dedotta dalle vicende del vecchio mondo.

VII.

Il tempo che corse fra il 1850 ed il 1863 fu per il MARTINI straordinariamente operoso. Non passò quasi un'anno di quel periodo non breve, senza ch'egli desse alla luce una o più pubblica-

zioni importanti. Si ebbe difatti nel 50 un saggio ed elaborato opuscolo sul *riordinamento della imposta prediale in Sardegna* e le *memorie intorno alla vita del re Carlo Alberto*. Nel 52 la *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*. Nel 53 e 54 le *illustrazioni ed emendazioni al Cap. VI de postulatione praetatorum delle decretali di Gregorio IX*, e le *considerazioni sull'istituzione del giurì in Sardegna*. L'anno appresso apparvero gli *studi sulla Sardegna*, memorie estratte dagli atti dell'Accademia di Torino, un *compendio di storia sarda*, e gli studi già menzionati sulle libertà moderne d'Europa. Nel 56 pubblicava il testo illustrato di due codici cartacei d'Arboréa appartenenti al secolo XV, ed una memoria consacrata a mettere in chiaro i progressi della nostra storia negli ultimi trent'anni. Comparvero indi nel 58 le copiose *aggiunte ed illustrazioni alla Storia ecclesiastica* di Sardegna e nei due anni successivi una serie d'articoli sulla dibattuta quistione degli ademprivi, e le tavole cronologiche dei Re e Giudici dell'isola nell'età di mezzo, pubblicate la prima volta in francese nell'itinerario del conte Alberto La-Marmora. Nel 61 diede a stampa la *storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna*, nel 63 il già ricordato catalogo

dei libri rari e preziosi della biblioteca e la vita del compianto suo amico La-Marmora, la cui morte lo avea profondamente attristato. A questo rapido elenco bisogna aggiungere finalmente le numerose iscrizioni ch'egli, abilissimo nello stile epigrafico, ebbe a dettare in molte circostanze solenni per incarico del Comune e alcune opere manoscritte ch'è lecito sperare a lustro delle patrie lettere vedranno quanto prima la luce. (5)

In mezzo a tanta varietà di scritture il suo biografo deve fermarsi con compiacenza ai suoi più grandi lavori. Sono questi la storia dal 1799 al 1816, quella delle invasioni degli Arabi, le aggiunte e le illustrazioni alla storia ecclesiastica di Sardegna. La prima fa seguito alla storia moderna del Manno. Era già una grande difficoltà quella di apparire degno continuatore di un uomo solito accoppiare alla severa ponderatezza dello storico le grazie eleganti del letterato. Maggiore era l'altra di mostrarsi giudice coscienzioso e imparziale nello svolgere quegli avvenimenti i cui protagonisti o vivevano ancora o se di fresco erano scesi nella tomba, lasciavano dietro sè caldo stuolo di aderenti e congiunti. Il MARTINI seppe tenere la giusta via e scansare da abile nocchiero, gli scogli nume-

rosi che il poteano condurre sgraziatamente a naufragio. Il racconto procedette nelle sue mani con quelle forme temperate e gravi che consentono di dire la verità lontana egualmente dall'encomio cortigiano e dall'insulto plebeo. Alcune carte scoperte non ha guari negli archivi governativi gl'inspirarono qualche anno fa, al vedere esaurita intieramente la prima edizione, il desiderio d'una ristampa ove introdurre le debite emendazioni. Giova però soggiungere che i ritocchi di cui è suscettibile qualche episodio non noccono per nulla all'insieme del quadro e che la storia del MARTINI deve ritenersi, ad onta delle ulteriori scoperte, come un ritratto fedele degli uomini e del governo di quell'epoca ricca di fatti ricordevoli che corre dall'arrivo in Cagliari del re Carlo Emmanuele IV ai primi tempi delle seguite ristorazioni.

La storia del MARTINI sulle invasioni degli Arabi meglio che rifare, crea un intiero periodo dei nostri annali. In essa mentre traeva grande partito dalle opere più celebrate che in questo secolo videro sopra un tal soggetto a più riprese la luce, egli piantava per la prima volta la base del suo edificio sulle carte trovate in Oristano. Divise il suo lavoro in quattro libri a

seconda delle epoche principali che imprendeva a delineare. Il primo di essi, consacrato alle più remote invasioni ch'ebbero luogo in sul principio del secolo VIII, si estende da queste fino alla totale loro cacciata dall'isola avvenuta nel 777 o 778. Il secondo abbraccia le frequenti scorrerie dei tempi posteriori insino a tutto il secolo X ed il terzo le più stabili invasioni dei due Museti seguite un secolo dopo. Il quarto libro finalmente descrive gli atti di pirateria commessi dai Barbareschi sovra l'esteso litorale dell'isola a partire dalla espulsione del secondo Museto infino ai tempi vicinissimi a noi in cui essi lasciarono d'infestar questi mari.

La difficoltà di sostituire uno vero tessuto storico alle critiche ed erudite disquisizioni che in quell'età teneano il posto della storia, proveniva ora dalla troppa povertà di carte e mancanza di sicure notizie relative a quei secoli oltremodo infelici, ora dalla soverchia ma disordinata abbondanza. I documenti nazionali vennero acconciamente a portare, ove abbisognavano, o più circostanziati ragguagli o mezzi di uscire con successo dai meandri dell'inestricabile labirinto. Questi ajuti insperati furono posti in opera con rara e prudente sagacia, con critica

ardita ed inappuntabile dal MARTINI, e fu suo merito se oggi la storia nostra trova appianata la via a sciogliere vari nodi tenuti finora per insolubili. Le lunghe e gloriose lotte sostenute dai Sardi cogl'infedeli, la loro provenienza dagli Arabi della Spagna, l'indipendenza mantenuta costantemente dalle parti interne dell'isola, la non interrotta successione dei vescovi, la diversità di persona dei due Museti, furono tutte cose poste fuor d'ogni dubbio dall'acuta investigazione del nostro storico. Che se pure qualche lacuna appare quà e là nella tela sanguinosa che in circa quattro secoli i figli di Maometto hanno intessuto alla Sardegna, oggi si può sperare con fondamento che l'opera degli orientalisti varrà fra poco a farla sparire, e così dopo i lavori del MARTINI poco ci resti a sapere di un popolo le cui subitanee quanto tremende apparizioni hanno reso deserte quelle costiere liete altra volta di città e di ville.

Le carte e membrane di Arboréa avendo portato nuove e copiose illustrazioni ai fatti della religione, era conveniente che la stessa mano la quale aveva vergato la storia generale della chiesa nell'isola la ponesse in armonia colle novelle conquiste. Frutto di queste indagini fu la confermata tradizione della venuta in Sardegna del-

l'Ap
aver
l'agg
vesc
tezza
pub
segn
men
rate
ebb
chie
segu
indi
si r
prj
cora
le a
mar
gna
e c
dev
ed
MA
sch
test
pro

l'Apostolo delle genti, la certezza acquistata di aver essa dato i natali a sant'Ignazio martire, l'aggiunta di molti prelati seduti sulle cattedre vescovili dell'isola, dei quali non si aveva contezza alcuna al momento delle già intraprese pubblicazioni. Fu posta altresì in pieno lume la segnalata influenza che il clero doveva infallantemente avere nei tempi delle guerre religiose durate coi Saraceni, e le infinite tribolazioni che ebbe ad incontrare la prima istituzione della chiesa cristiana. La quale se afflitta era e perseguitata prima per opera dei dominatori pagani, indi per quella dei barbari seguaci dell'islamismo, si rinfrancava di nuovo ardore alla voce dei propri vescovi, anime piene d'indomita fede e di coraggio ammirabile fatte per lottare contro tutte le avversità. E di tempre siffatte, spiranti ora mansuetudine evangelica, ora intrepidezza pugnace, di uomini pronti egualmente a benedire e combattere nessuna chiesa pare più abbondevole della nostra in quei tempi di lunghe ed ostinate riprove. Le memorie evocate dal MARTINI mettono in pieno rilievo queste maschietto e venerande figure, che non di rado alla testa del loro popolo cadevano immerse nel proprio sangue opponendo il petto ai nemici

della fede e della patria, in difesa dell'affidato lor gregge.

Scritto di poca mole ma di utilissimo dettato deve riguardarsi a ragione il *compendio della storia di Sardegna*. Di esso diremo solo essere fortemente a desiderare che, diffuso in ogni più lontana parte dell'isola e fatto parte integrante dell'insegnamento secondario, corra sino dai primi anni per le mani di quei giovani i quali, se debbono conoscere le vicende della gran patria italiana, non possono neppure ignorare senza vergogna i fasti della materna lor'isola.

VIII.

È tempo oramai di entrare risolutamente nel campo in cui PIETRO MARTINI raccoglieva più ampia e durevole messe di allori, è tempo di esporre con quell'ampiezza di discorso che merita l'argomento, le vicende di quelle nobili carte di Arboréa la cui pubblicazione farà nei tempi più remoti la gloria maggiore dell'inflessibile bibliotecario cagliaritano.

Fino dall'anno 1845 il padre Francesco Maria Manca dei minori osservanti proponeva al MARTINI l'acquisto d'una pergamena ch'egli asseriva aver rinvenuto nelle carte dell'allora defunto suo padre, commista ai protocolli ereditati dal proprio avo, un Antonio Maria Manca-Murtinu notajo di Pattada. L'importanza di questo documento venne immediatamente avvertita dall'applicato ai R. Archivi Ignazio Pillito, versato per ragione del proprio ufficio nel deciferamento di antiche carte; e com'egli ebbe dichiarato al MARTINI il contenuto di esso, vedendo questi quanto valesse a stenebrare le epoche più fortunate della nostra storia ne faceva acquisto, e dopo averla ampiamente illustrata in ogni sua parte la donava alla biblioteca.

Le copiose notizie desunte dall'inatteso scoprimento di questa pergamena, mercè cui si riusciva a colmare molte e rilevanti lacune, fecero nascere la speranza che la ulteriore scoperta di altre carte consimili portasse nuovi lumeggiamenti a quei secoli del medio evo che apparivano più ribelli alle storiche illustrazioni. Queste speranze, divise da tutti coloro che amavano il rigoglioso sviluppo delle patrie lettere, vennero coronate ben tosto dal più largo successo, poichè scorsero

appena due anni che lo stesso Padre Manca diceva possedere altri documenti che ora confessava provenire dalla antica città d'Oristano.

Memore il MARTINI della ampia messe raccolta nell'illustrazione della prima pergamena, volgeva egli la sua mente anche a questa, pubblicando il risultato delle sue indagini negli anni 1849 e 50 col titolo di *Nuove pergamene di Arboréa*. Arricchitasi però in seguito la biblioteca di altre membrane e codici cartacei di eguale se non maggiore importanza, surse vivissimo il desiderio di vedere riunita in una sola pubblicazione l'intiera raccolta, sfuggita miracolosamente allo scempio fatto delle vetuste memorie da secoli barbari ed ignoranti.

Questa brama, la cui attuazione dovea svelarci tante ignorate ricchezze, pincchè altro pungeva altamente il cuore del MARTINI, avvezzo com'era a sentire per le antecedenti fatiche la rara importanza di quelle carte, e per gl'incitamenti copiosi che gli venivano da tutti quegli che avevano posto affetto o per ragion di natali, o per ragion di studj al maggior lustro dell'isola. Ma se l'impresa appariva gloriosa per colui che l'avesse condotta felicemente a termine, a niuno forse quanto a colui ch'era sì esperto conoscitore

di tutto ciò che conteneasi in quei documenti si mostrava irta d'improbo lavoro e svariate difficoltà. Chi si poneva per quella via, dovea difatti non solo armonizzare l'opera diversa di secoli lontani, supplire agli strappi lasciati nella trama ora dall'ignoranza degli amanuensi, ora dall'assoluta inintelligibilità dei caratteri, ma più che tutto dovea vestir l'armatura per combattere contro una voce vaga e indeterminata ma diffusa collo scopo palese di scuotere nell'opinione la fede amplissima che meritavano le carte arborensi. Il numero e la mole dei monumenti sui quali dovea affaticarsi la mente di un solo uomo, l'indicibile lavoro richiesto per ottenere un esatta edizione di testi così disformi da quelli che ci stanno ad ogni momento sott'occhi, il grave dispendio domandato da essa rendettero per qualche tempo esitante il chiaro uomo nel sobbarcarsi alla desiderata pubblicazione. Però la viva carità della patria, il sentire che niuno forse avrebbe portato eguale sollecitudine nel compiere ad un sì arduo dovere, la smania di affermare con incontrastabili ragioni la verità di documenti ingiustamente attaccati, lo fecero alfine sorvolare alle osservazioni che gli poneano tratto tratto innanzi una sievole salute ed una soverchia modestia. Chiuso nell'alto pro-

posito dopo un quadriennale lavoro, giunse egli al termine d'un'opera applaudita in ogni luogo come una delle più serie pubblicazioni che vedesse la nostra età, tale da far rivivere un'istante, in mezzo ai deboli parti d'una stampa più ferace che utile, le dotte e pazienti fatiche dell'immortale abate di Modena.

Fu poco dopo manifesto come scegliesse aggiustatamente l'ora di vincere le grandi sue esitazioni. Aveva egli appena deposta la penna che quasi esaurito dall'immane sforzo, il fato supremo lo incolse. Così l'ultima nè la minore gloria di PIETRO MARTINI fu quella di poter essere annoverato nell'illustre schiera di coloro che più o meno grandi da Socrate a Lincoln non riescono ad essere utili ai loro simili se non sacrificando ad essi generosamente la vita.

IX.

Per misurare tutta l'ampiezza del lavoro cui dovette assoggettarsi il MARTINI egli è mestieri dare anzi tutto un'idea della sua preziosa raccolta, per indi passare in rapida ma accurata

ras:
egli
blic
per
par
me
l'ar
gra
don
sità
MA
app
ner
spe
Ves
da
lung
cias
in g
ono
Gio
nas
La-
gen
pro
mal

rassegna le belle e più salienti scoperte di cui egli arricchiva l'istoria della Sardegna. La pubblicazione cui egli poneva mano comprende N.° 8 pergamene, N.° 14 codici cartacei, N.° 12 fogli parimenti cartacei; in tutto trentaquattro documenti. Il cav. Cesare Garneri, distinto ufficiale dell'artiglieria italiana, avendo acquistato dal paleografo Pillito un codice di grande importanza, e donatolo con rara quanto commendevole generosità alla biblioteca di Cagliari, diede campo al MARTINI d'accrescere la raccolta di una lunga appendice destinata ad illustrare col codice garneriano, altri due acquistati nel giugno 1865 a spese comuni della biblioteca, del MARTINI e del Vesme. Il testo di tutte queste carte, preceduto da un solenne discorso proemiale, le relative lunghissime dilucidazioni ed i fac-simile per ciascuna di esse formano uno splendido volume in grande formato la cui nitidezza tipografica onora non poco l'officina in cui vedeva la luce. (6) Giova qui ricordare, sebbene la morte frastornasse il suo disegno, come il lacrimato Alberto La-Marmora, caldo quanto dotto acclamatore della genuinità dei documenti della Sardegna, gli si profferisse più volte generoso sovvenitore nella malagevole impresa. Nè manchi in questo luogo

una parola di lode alle più alte rappresentanze della Provincia e del Comune di Cagliari che si unirono con largo ed applaudito dispendio al disegno del MARTINI, poichè senza quegli ajuti sarebbe ancora forse un desiderio la pubblicazione di carte così importanti, e l'opera del valente illustratore giacerebbe ancora chi sà per quanto nell'inutile oscurità del manoscritto.

A riconoscere quale disavventura sarebbe stata per la Sardegna la mancata pubblicità di quei documenti nazionali, è d'uopo dare uno sguardo alle molteplici dubbiezze, alle grandi e numerose lagune che presentavano le sue storie. Cadeva già ogni speranza di colmarle, dacchè l'ingegno e la diligenza del Manno non erano punto riusciti a ridare la vita e la parola a quei secoli che restavano chiusi nel silenzio, ad onta di tutte le investigazioni dello storico. Nell'assenza completa di documenti, appena qualche timida congettura era lecito ad esso arrischiare nelle remote età dei primi popolatori, costretto sempre a coprire la reale povertà delle notizie coll'apparente ricchezza dell'erudizione. Tale incertezza se faceasi comparativamente minore nei tempi delle succedute signorie cartaginesi o romane, il racconto bisogna dire, non si rendeva neppur allora più particolareggiato

e copioso. Perdute le storie scritte degli storici indigeni, che pure ci dovevano essere e realmente ci furono, bisognava rintracciare le vicende dell'isola in quelle dei popoli vincitori, la cui penna non amava certo perpetuare la memoria delle gloriose resistenze dei vinti. In questo modo, mentre qualche motto sfuggito alle tavolette dei conquistatori faceva presentire a ragione che nè oscura nè breve dovette essere la lotta, appena qualche raro nome sorvolava alle età, lasciando nell'oblio i mille e mille caduti al certo come gli eroi di Tirtèo colla spada nel pugno e la rabbia nel cuore.

Apparivano anche più infelici gli anni che corsero dal secolo VIII all'XI. Corseggiando per le acque del mediterraneo le fanatiche orde di Maometto, ben presto dirizzarono le prore ai lidi della Sardegna. Devastate le marine, saccheggiate le ville, sparso ovunque il terrore, i fieri isolani, che avevano accanitamente disputato il terreno della patria, dovettero riparare nelle interne giogaje. Colà un popolo infelice, ma fido alla sua credenza, sembrava così impotente a tramandare la memoria dei suoi dolori, che l'unico circostanziato ricordo di quei tempi, il riscatto cioè del corpo di Sant'Agostino, ci venne conservato dagli an-

nali dei Longobardi. Ed anche allora, mentre ogni zolla era insanguinata dall'indomito coraggio dei Sardi, malvagio fato pareva condannare all'oscurità una gente eroica, che il Saraceno non potè mai dominar per intiero.

Scacciato il primo Museto colle armi collegate di Genova e di Pisa e più tardi col solo soccorso dei Pisani, vista la debolezza a cui tanti anni di cruda e disperata difesa avevano ridotto gl'isolani, quelle potenti repubbliche pensarono tosto a raccorre più copioso che si potesse il frutto della vittoria. Se intanto le cronache di quei famosi Comuni ci conservarono quanto gli riguardava nel compimento delle importanti spedizioni, sia per considerarlo oggetto straniero ai loro domestici affari, sia per non diminuire lo splendore delle loro gesta col mettere in rilievo gli ajuti ed il valore dei Sardi, tralasciarono volentieri dal parlare a dilungo delle interne cose dell'isola. Gli storici nostri venuti lungo tempo dopo, erano dunque ridotti anche in quel periodo o a semplici congetture, od a trarre dagli annali dei popoli con i quali fummo a contatto le cose principali del proprio racconto. I primi tempi della conquista aragonese non erano più ricchi di documenti nazionali e se il Foglietta ed il

Tronci erano le fonti cui bisognava ricorrere nei secoli precedenti, in questi bisognava torre a maestro e duca il catalano Çurita. L'instauramento progressivo di questo governo straniero, per gli atti che gli appartenevano, ebbe una guida meno incerta nelle carte depositate nei regi archivi. La parte però più importante, che era quella riguardante le corti dei nostri regoli presentava ancora eguali se non maggiori incertezze. Il nome stesso di quella donna meravigliosa che fu la figlia di Mariano, se era arrivato fino a noi come un suono la cui eco fragorosa vinceva l'ostile silenzio dei secoli, assai povero si mostrava di fondate storiche illustrazioni. La mano gelosa dello straniero, pauroso di risvegliare i cari ricordi delle dinastie nazionali, si era affrettata a cancellare tutti i segni d'un glorioso passato; e se il suo codice non avesse provato la reale esistenza della Semiramide di Arboréa, uno storico severo avrebbe dovuto considerare quasi poetica leggenda la memoria di questa donna privilegiata, sulla cui testa i posteri hanno posta la doppia corona di legislatrice e guerriera.

Le carte arborensi conservate per tanto tempo in un chiostro d'Oristano, sono venute a completare questo edificio in ogni sua parte man-

chevole. Esse bastano sole a stornare dal capo dei nostri padri un giudizio severo d'indifferenza verso i venturi che il nostro labbro, sebbene a malincuore, non potea far a meno di profferire. Ma mute sarebbero rimaste ancora quelle carte senza le felici circostanze che cospirarono a svelarcene il contenuto. (7) Fra queste, a tacer d'altre, primeggia l'inflessa opera del MARTINI, la sua perfetta cognizione di quanto riflettesse la storia della Sardegna, la sua critica minuta ed inesorabile che seppe mettere in chiara ed evidente armonia le sconnesse rivelazioni di quelle neglette membrane.

Vediamo ora, incominciando dai tempi più antichi, per sommi capi le opime spoglie dovute alle celebrate carte arborensi. Primo ci soccorre il ritmo latino di Deletone, con cui questo dotto del secolo VII cantava la conquistata indipendenza dell'isola. Viene esso non solo a confermarci nella opinione che Fenici siano stati i primi scoprittori dell'isola, ma a farci sapere, ciò che ignoravasi, che essi vi condussero altri popoli orientali fra cui gli Egiziani. Arrecava esso altra e non scarsa luce sul periodo romano, facendone conoscere i particolari della sommissione degli Iliesi fatta per gli uffici di Inoria figlia di Palamudo.

Le maggiori illustrazioni di questi tempi, sì poveri per noi di certe ed accurate notizie, erano però serbate al prezioso codice garneriano. Esso contiene alcune fra le biografie che si era proposto di scrivere Sertonio di Nora, e che furono sopra i suoi materiali portate a termine solo ai tempi di Gialetto dal predetto Deletone e dal retore Narciso. Ancorchè sole cinque delle otto che conservavansi nel codice di Tarros siano state trascritte in questo quaderno, esse cionondimeno congiunte agli stralci fatti dall'epitome del publiese Decastro, debbono considerarsi abbastanza diffuse per farci conoscere molti ragguagli della dominazione romana, i fasti municipali delle città indipendenti, gli uomini insigni che fiorirono in quel torno nell'isola. Egli è così che si videro rivendicati dall'obblio i nomi di Sernesto e Severino storici, di Marcello e Tauro poeti in una e filosofi, di Teomneste scultore, di Siface architetto, di Gemello pittore, e ci fu dato conoscere interessanti particolari della vita di quell'istesso Tigellio tanto caro a Cesare ed Ottaviano quanto inviso a Cicerone e ad Orazio. Fu opera infine di questo codice se, alla lista dei già conosciuti, si possono oggi aggiungere ben venticinque nomi di coloro che ai tempi di Roma furono i supremi reggitori della Sardegna.

I commenti del monaco Severino all'aringa fatta verso il 682 dagli ambasciatori delle città di Torres, Figulina, ed altre finitime a Stefano preside e duce dell'isola, diedero il mezzo di ordinare storicamente i fatti avvenuti lungo gli oscurissimi tempi della dominazione dei Vandali, e delle incursioni dei Goti. Questi preziosi risultati furono accuratamente raccolti dal MARTINI nelle memorie di storia sarda dal 451 al 1022, che ora figurano come un'illustrazione del codice cartaceo segnato N. I° nella Raccolta.

Il mentovato ritmo di Deletone portava un pieno giorno sulla tenebra che avvolgeva l'instauramento dei giudicati. È noto come il barone Manno, con quel senso retto ed acuto di cui diè larga prova in tutte parti dell'applaudita sua storia, avesse già sospettato l'origine nazionale di questa istituzione, ma pur troppo mancava in quel momento una storica testimonianza alla felice sua conghiettura. Questa prova solenne, nell'assenza della quale poteva attribuirsi ai Pisani l'introduzione nell'isola d'una forma politica duratavi tanto tempo, si ebbe in quel canto che consacrava all'immortalità il nome del re Giaieto. Da quel punto le carte arboresi si possono considerare come la storia documentata delle azioni dei nostri regoli. La vita

tempestosa di queste reggie, non prive di splendore in un tempo di piccole ma attive signorie, ebbe da esse una tarda ma sincera rivendicazione. Questa società scomparsa, di cui appena qualche rovina per le creste dei nostri colli annunziava la lontana esistenza, straziata prima dai comuni italiani, più tardi dalla tracotante Aragona, si rizza quasi per incanto dinanzi a noi, per mostrarsi appassionata, incoerente come essa era, ora genuflessa ai piedi del sacerdote, ora macchiata dal delitto e diguazzante nel sangue. Ma pure fra le mischie fratricide, fra i tradimenti e le guerre, in mezzo a questi piccoli stati sovrani, appena degni al dì d'oggi del nome di provincie, un alito generoso e vivace sembra agitare i precordj dell'individuo. Gli eroi nazionali abbondano, le donne sembrano rivaleggiare di valore e di coraggio cogli uomini, le sacre memorie della patria hanno un asilo nel petto dei suoi bardi ispirati, i dotti pugnano e scrivono, la gloria riscalda colla sua favilla ogni cuore. Verrà tempo che lo straniero soverchiante in ogni luogo distruggerà le ultime tracce della egemonia sarda, l'aristocrazia paesana lascerà il campo ad un'altra tutta militare e feudale, la Sardegna sarà anch'essa gittata nel vortice di un popolo inquieto e belli-

coso, ma le ultime gioie di glorie veramente nostre saranno fuggite per sempre coi capi della indipendente Arboréa. Cionondimeno di questi giorni ora lieti, ora infelici, ora nella luce, ora nell'ombra, poco avrebbero saputo i venturi se quelle carte dimenticate negli scaffali polverosi di un chiostro non ci avessero detto le strane vicende dei padri nostri. Nè dal modesto e rozzo linguaggio di quei cronisti sarebbe surto il grave e severo dettato della storia, se un uomo ingegnoso e paziente non avesse riunito con mirabile magistero le fila sparse, e gittata sovra massi di granito la base del futuro edificio.

Queste carte avventurate, se riuscirono ad illustrare con tanta copia di notizie le cose domestiche della Sardegna, gittarono anche una luce inopinata sopra un fatto generale che riguarda tutta quanta la storia letteraria italiana. Si ritenne finora per comune consentimento degli eruditi che le prime prove dell'armoniosa favella del sì, come lingua nobile e scritta fossero fatte in Sicilia, all'ombra della splendida corte di Federigo. La famosa canzone o *cantilena* dovuta a Ciullo di Alcamo si ritenne generalmente come il più antico documento di poesia italiana che insino a questi ultimi tempi si conoscesse. Quest'opinione già in

parte scrollata dal posteriore ritrovamento dei versi di Folcacchiero dei Folcacchieri, era sempre cionondimeno validamente sostenuta dalla venerata autorità di Dante e Petrarca i quali in più luoghi dei loro scritti asserivano essere stati primi i Siciliani. Le ricerche del MARTINI tendono ora a stabilire con prove irrefutabili che la priorità cronologica si appartiene a Gherardo di Firenze e dopo lui al cagliaritano Bruno de Thoro, ed al genovese Lanfranco di Bolasco contemporanei del sienese Aldobrando chiarito omai maestro dei Siciliani, dacchè essi poetarono alla corte di Costantino I giudice di Arboréa e quindi nella prima metà del secolo XII. Basta accennare questo fatto tanto orrevole alla Sardegna per riconoscere quale lustro arrecassero alla nostra patria le pazienti fatiche del dotto bibliotecario cagliaritano. Egli non solo però rivendicava dall'oblio i nomi dei primi verseggiatori italiani, ma stabiliva altresì si avessero a cercare in questa terra le più antiche testimonianze dell'uso del volgare trovandolo adoperato in carte che rimontano nientemeno che al secolo VIII.

X.

Le prime pubblicazioni di documenti rinvenuti in Oristano andarono immuni da ogni sospetto d'inganno. La genuinità del ritmo di Deletone, esposto per oltre un mese a Torino, perchè se ne sincerassero i più increduli, venne altamente proclamata dall'Accademia delle scienze che ha sede in quella città, e le illustrazioni fattene dal MARTINI quasi a sanzione suprema ebbero un posto fra le memorie pubblicate da quell'onorando consesso. Non furono però i soli dotti del regno premurosi di sottoscrivere a quella decisione, ma ad essa aderirono anche altri valentissimi archeologi e critici fra cui degli italiani ne piace rammentare il celeberrimo Monsignore Celestino Cavedoni, e fra gli stranieri l'erudito G. F. Neigebaur che facendone una ristampa dedicavala all'archeologo berlinese Gherard. (8)

Si ebbe però appena notizia del successivo scoprimento dei numerosi documenti, che oggi adornano la biblioteca cagliaritana, che senza un esame accurato di quelle carte, anzi senza conoscere af-

fatto
voce
fabb
paro
sero
fond
pubb
alcur
con
rame
sti a
versa
della
aves
onta
ciale
d'Ar
priv
ultim
asso
nost
mic
raff
illus
insu

fatto il contenuto di esse già si destava una vaga voce, la quale, accennando a sospetti di fraudolenta fabbricazione, dubitava con misteriose e sibilline parole della verità delle rivelazioni ch'esse ci potessero fare. Questi rumori destituiti d'ogni solido fondamento sia perchè i documenti già dati alla pubblica luce non aveano somministrato finora alcun appiglio alla critica, sia perchè restava a conoscersi l'intrinseco degli altri non ancora intieramente decifrati dal paleografo, sarebbero rimasti allo stato di vaniloquio e quasi di una conversazione da crocicchio, se un erudito scrittore della stessa isola per rivalità di opinioni non avesse dato se stesso a duce dei dissidenti. (9) Ad onta di queste voci nessuna pubblicazione speciale venne direttamente ad attaccare le pergamene d'Arboréa, ma siccome fu tanto attivo il discredito privato quanto fu timido e riservato il pubblico, e gli ultimi anni del MARTINI si possono dire in parte assorbiti dalle fasi di questa lotta, così crediamo nostro debito il discorrere alquanto di una polemica singolare da cui in ultima analisi usciva più rafforzato il giudizio emesso da chi si poneva ad illustrarle.

A dar una pronta smentita a queste vaghe ed insulse accuse promosse e sostenute da uomini

che non ebbero per le mani i codici e membrane d'Arboréa, il MARTINI, fin da quando rendeva di pubblica ragione la sua storia sulle invasioni degli Arabi, poneva mente a stabilire, con lungo ed elaborato discorso critico, la incontrastabile fede meritata dalle nuove sorgenti cui attingeva le parti principali del suo lavoro. Mentre rispondeva così ad un debito come storico, pensava egli muovere colle sue parole coloro che insorsero privatamente contro le pergamene, a deporre le obbiezioni tenute *in pectore* in qualche scritto al quale fosse possibile rispondere con quelle peculiari ragioni che potea dimandare la varia natura dei punti attaccati o controversi. È bene premettere che niuno forse sapeva meglio del MARTINI come in materia sì delicata era d'uopo procedere riguardosamente, stare di continuo in allarme contro le contraffazioni e le frodi perpetrate per amor di guadagno, e nulla fosse più necessario di un serio e profondo esame a porre in sodo il valore di documenti che, rimontando a tempi così remoti, venivano improvvisamente in scena. Ma se egli apprezzava in sommo grado quel dubbio prudente e temperato che accoglie onestamente la verità quando si ebbe la ventura di ritrovarla, lo nauseava invece quell'altro dommatico e frivolo che si pone a senten-

ziare senza curarsi di sottoporre a vaglio sincero le prove. Nè, per quanto queste si fossero d'una lampante evidenza, riusciva egli ad indurre gli avversarj ad un movimento più ardito o quanto meno a far tacere quei severi ma sempre privati giudizj. Che anzi rinfocolati in altri, da qualche screzio di parere in materia che resterà ancora per lungo tempo opinabile, risorsero essi più acri ed appassionati per dar luogo a sterili rappresaglie che, se pure diminuirono di qualche migliajo di lire lo scarso censo del MARTINI, non valsero a distruggere una sola delle sue trionfanti ragioni.

La convinzione del MARTINI sulla piena veridicità delle pergamene e codici di Arboréa era frutto di circa quattro lustri di confronti e di studj. Erano con lui unanimi nel giudizio il defunto Alberto La-Marmora, espertissimo in tutto ciò che aveva tratto a quest'isola, ed il vivente Carlo Baudi di Vesme uomo, come tutti sanno, di penetrazione italiana e di sapere germanico. Ponendo anche da uno canto gli altri scrittori insulari facilmente sospettati di parzialità, puossi egli ragionevolmente sconoscere il peso del giudizio di questi tre uomini la cui dottrina era pari all'onestà, conosciuti oramai per aver speso una lunga vita nello studio della critica e della

storia? Che se pure voglia porsi affatto in non cale il criterio dell'autorità come troppo increscioso alle libere mosse del moderno filosofare, avvi chi possa rifiutare il proprio assentimento a quello dei fatti e della ragione? Nè altro ci dicono i fatti sopra le carte d'Arboréa se nonchè esse presentano tutti i caratteri estrinseci del tempo al quale appartengono vuoi per l'aspetto di grande vetustà che ci mostrano, vuoi per le stesse marche della carta adoperata solo in quei secoli. La ragione poi ci conduce a negare recisamente tanto una frode antica, quanto un'altra consumata in tempi più a noi vicini. Ammesso infatti che un uomo del secolo XV di straordinaria abilità avesse potuto tessere con tanta verosimiglianza e senza urtare con quanto già si sapea, il contenuto di quelle carte, per qual ragione non vennero esse divulgate in quel tempo in cui il fabbricatore ne potea trarre un adeguato compenso? Che se ciò volesse pure supporre, com'è che questi documenti essendo noti a molte persone restarono per tanto tempo ignorati, e la loro esistenza era conosciuta nello stesso chiostro ove si trovavano solo colla vaga tradizione che in quelli archivi si trovassero carte importanti? Se queste poche osservazioni bastano a far svanire

ogni sospetto di antica frode, che si dirà d'altra più recente, anzi de' nostri giorni? Basta gittare uno sguardo sull'insieme dei documenti per vedere quanto impossibile nonchè malagevole avesse a riuscire a chicchessia il fare opera così perfetta da non lasciar trasparire con errori o contraddizioni in qualche parte la frode. Come unire la conoscenza e l'imitazione inappuntabile dei caratteri ed ortografia di quel secolo alla molteplice creazione d'una serie di fatti che s'innestano armonicamente coi già conosciuti, nè risultano alcunamente pugnanti coll'indole e le vicissitudini di quei tempi? In qual modo quest'uomo portentoso riusciva egli ad avere la carta e le membrane adoprate tre o quattro secoli innanzi a lui? Come potea indovinare l'esistenza di uomini il cui nome viene dopo improvvisamente attestata da lapidi disepellite in terre assai lontane dalla Sardegna? Come accettare la genuinità di alcuni fra questi documenti, perchè irrefutabilmente provata da altre lezioni rinvenute a Firenze ed a Siena, e negarla ad altri che pure ebbero la stessa origine, ed appartengono alla stessa raccolta? Come credere immaginarie le descrizioni del codice garneriano, riconosciuto dagli stessi avversarj per appartenere al secolo deci-

moquinto, quando si trovano constatate nei più minuti particolari dai mosaici di Tigellio scoperti alcuni secoli dopo ed ora esistenti nel regio museo di Torino? E da ultimo come ammettere senza rinunciare al più ovvio buon senso che questo improbo lavoro, che avrebbe domandato anni ed anni di pazientissimi studj, fosse fatto colla misera prospettiva di trarne a grande stento in compenso, un gruzzolo di poche migliaia di lire?

Queste ragioni ed altre molte risultanti dall'insieme dei documenti sinceravano pienamente il MARTINI della loro veridicità e gli persuadevano unico mezzo a far tacere gli avversarj, essere quello di pubblicare in esteso queste carte venute già a grande fama. Vi poneva egli mano, come dicemmo, negli ultimi mesi del 1863; ma non appena l'amico suo conte di Vesme presentava in suo nome alla reale Accademia delle scienze in Torino la prima dispensa della sua raccolta e la pergamena N° 4 per osservarla nell'originale, che due resoconti del segretario abate Gorresio parvero dar ragione alle obbiezioni avanzate dai socj Cibrario e Promis contro l'autenticità delle pergamene.

La debolezza delle ragioni degli opposenti combattute nella stessa adunanza dal Vesme, la

redazione forse inavvertitamente ostile del Gorresio nei suoi resoconti posero in mano la penna al MARTINI per una viva ed incalzante risposta. E siccome il Cibrario stimava non autentica la 1^a pergamena per avervi trovato menzione dei Turchi in un senso che, a suo avviso, non potea avere in quell'età, e il Promis rafferma quel giudizio con due iscrizioni aventi secondo lui indizi manifesti di falsità, il MARTINI con larga ed irrefutabile erudizione proscioglieva l'accusata pergamena da quegli appunti che parvero tanto imponenti al Gorresio.

Se tali e tanti furono gli assalti sostenuti dalle carte illustrate dal MARTINI lungo la sua vita, ci arride la speranza ch'esse andranno per lo innanzi scevre da altre e più serie imputazioni. (*) Cresce difatti ogni giorno il numero degli

(*) Queste parole erano già stampate quando ci venne fra le mani una recente pubblicazione del cav. P. Tola, intitolata *Natizie storiche della Università degli studi di Sassari*, ove nella pag. 24 ed in una nota a margine si dichiarano senz'altro *apocriife, inventate e fatturate* sul declinare del secolo XIV o nella prima metà del secolo XV le carte e membrane pubblicate con tanta cura del nostro egregio MARTINI.

Mentre coloro che ne hanno ritenuto la autenticità non pretermisero in ciò fare di aggiungere ragioni a ragioni, invano cercheresi negli oppositori e quindi nel Tola argomenti per sostenere in sì grave materia l'audace quanto risoluta sentenza. Quest'ultimo, contentandosi anzi di giudizj dommatici e di conclusioni senza premesse, crede bastare, per ridurre al silenzio quanti si occuparono del soggetto, l'autorità di un giovine tedesco Alfredo Dove, il quale in una sua erudita

eruditi che riconoscono la piena autenticità di quei documenti e più cresceranno dopo la completa pubblicazione dei fac-simili, quand'anche riesca impossibile il disarmare d'un tratto coloro i quali, più che a rendere omaggio alla verità, mirano a puntellare le già avanzate opinioni. Per costoro, sostenitori d'un giudizio prestabilito, invano la ragione reclama i suoi incontrastabili dritti. La inattaccabile onestà di quelli che posero mano a dare una nuova vita ai documenti d'Arboréa s'appanna al soffio dell'astioso lor alito. Un ghigno mefistofelico si compiace a deridere le glorie di questa terra stimata senz'altro indegna di avere nobili nomi ed egregie cose. Noi compren-

memoria sopra le contese seguite fra i pontefici romani e gl'imperatori per la Sardegna, non si perita di asserire le carte d'Arboréa, spurie e inventate da moderni falsatori.

Affinchè la buona fede del lettore non venga sorpresa dal Tola, facendo credere un tal giudizio venuto in seguito ad un esame diligente quale sogliono praticare i dotti di Germania, e la costui opinione una conseguenza naturale di ragioni fortissime opposte alle pergamene, noi vogliamo qui riportare le testuali parole del Dove come si leggono nella succitata memoria.

• Quantum vero lucis, egli scrive, obscuris istis Sardiniae temporibus inde
• VII usque ad XI saeculum afferrent membranae illae Arboreenses, quae Orisiani
• nuper repertae esse dicuntur, nisi adulterinae suppositaeque omnes essent
• habendae! •

• Atque id primum confiteri debemus, artissimo quodam visculo omnia
• ista monumenta inter se coniungi; confirmatur alterum altero, quaeque in uno
• per se conspecta, obscura manere possunt, multam ex altero lucem accipiunt;
• quam ob rem aut omnia sincera, aut omnia uno opere eademque industria ficta ac
• simulata. Quod quidem, sicuti recte iudicavit MARTINIUS, saeculo XV vel antea

diamo invero che i fatti derivanti dai documenti di Oristano, distruggendo qualche opinione finora ricevuta senza contrasto, possa portare un più tardo convincimento in coloro che si vedono rapito lo splendore di ambite ed orrevoli illustrazioni. Ben lungi dall'avversare, dichiariamo anzi di apprezzare altamente la pietà di quei figli amorosi che si sforzano di mantenere intatto il lustro della terra natale, ma non sappiamo intendere l'animo di coloro che stimano non doversi alcun rispetto alla verità, alcuna cortesia agli avversari. Ma di tali uomini, è bene sperare, farà in breve ampia e solenne giustizia la grande famiglia dei dotti, poichè essa, superiore alle superstizioni delle accademie e delle scuole come al conflitto delle umane passioni, attende mai sempre a vagliare le ragioni ed i fatti, e allora solo si posa dal suo lavoro quando giunge a possedere la immobile certezza del vero.

• fieri non potuit, nimis enim difficile fuisset. Aliter res, sese habet, postquam Mannus Sardiniae historiam confecit •

• Nos vero sine ulla dubitatione tam rhythmum illum Ibaeticum quam reliqua monumenta arborensia, quorum unumquodque una cum alteris aut staro aut corruero necesse est, adhibitis, accitis, exornatis quae Mannus et ceteri conscripserunt, nostris diebus — quid non mortalia pectora cogis, historiae sacrae famae! — ficta ac fabrefacta esse contendimus •

In questi periodi del Dove sarà difficile in vero il trovare qualche cosa che equivalga *al pazientemente esaminate* (intendi le carte) *del Tola*. Anzi senza

XI.

Dopo tant'anni di gloriose fatiche, PIETRO MARTINI toccava quasi la fine d'una pubblicazione, la cui fama, volata in ogni parte della colta Europa, aveva destato un interesse sconosciuto a questi giorni pieni solamente di politiche preoccupazioni. Restava vedesse la pubblica luce l'ultima dispensa, aggirantesi sopra i più antichi poeti d'Italia, e si facesse più alto e luminoso quel giorno di pieno e sicuro trionfo di cui egli avea salutato appena il sereno sorriso dell'alba. Se-

entrare nel loro merito, ciò che non può essere a suo luogo in una nota, il dire che le pergamene non ci danno che accrescite, ed ornate le cose scritte dal Manno e dagli altri che parlarono della Sardegna, ci fa credere a buon dritto che il Dove non abbia avuto mai per le mani quei documenti, nè stasi curato di esaminarli anche superficialmente. Che si dirà d'altra parte d'un giudizio tanto reciso nel condannare, quanto povero di ragioni nè buone nè cattive per sostenersi? Bisogna essere per vero, a dir poco, di troppo facile contentatura per andarne soddisfatti come fece il Tola. A noi, esso inspira piuttosto come già ad un dottissimo letterato subalpino (*Vedi Memoria del Conte Carlo Baudi di Vesme su Gherardo di Firenze etc. inserita negli atti dell'Accademia di Torino*) un sentimento, di compassione per la sua avventataggine, e di sdegno per aver supposto capaci d'una azione sì indegna uomini specchiatissimi per private e cittadine virtù. Si tolga dunque in sua buona pace il cav. Tola che i suoi dubbj antichi e recenti destino almeno il primo di questi sentimenti, poichè dal secondo lo salva il sapere ch'egli a differenza del Dove, addebita della frode uomini del secolo XIV o XV.

nonchè una vita cui era stato ignoto quasi del tutto il riposo, e che, per quanto trascorsa nel silenzio dello studio e delle lettere non andò priva di procelle, aveva esaurito le estreme forze di un'organizzazione distrutta dalla mirabile attività dello spirito. Stava egli per immergersi a un tratto nell'oscuro pelago del futuro, e quasi la morte lo sorprende colla penna in mano intento a tracciare le ultime linee del monumento che egli avea innalzato alla patria.

Chi voglia ora fermarsi un momento a meditare sulle opere di questo uomo, bene dovrà ripetere con noi quanto scrivemmo al principio di queste pagine, essere cioè il MARTINI una di quelle tempore le quali si fanno ogni giorno più rare.

Che se pure dovemmo discorrere a lungo per dare un'idea sebbene inadeguata dello scrittore, poche parole ci basteranno a dipingere nell'intiero suo essere l'uomo.

Era PIETRO MARTINI di piccola sebbene proporzionata persona. La fronte spaziosa, l'occhio profondo, il colorito pallido tradivano sul suo viso imberbe, senza marcata espressione, le interne abitudini alla meditazione e allo studio. Dimesso senza negligenza nell'abito, camminava leggermente ricurvo. Piacevagli avvicinato, esser sobrio

di parole verso gli sconosciuti, festevole e confidente con coloro ch'era solito vedere e stimare. Di modi franchi ma cortesi, l'animo suo era naturalmente rivolto a praticare quegli atti che rivelano un cuore generoso e ben fatto. Calmo e riflessivo per temperamento, dotato di una timidità quasi femminile, pure lo spregio della sua terra natale gli dava fieri risentimenti e sdegni inconsueti. Erano quelle le sole collere della mansueta colomba.

Avvezzo a vivere con abbandono in mezzo ad una schiera di pochi ma fidati amici, intendeva altamente i doveri dell'amistà. (10) Coloro i quali ricevevano questo dono prezioso sapevano che la buona fortuna non era valevole ad accrescerlo, come l'avversa era impotente a menomarlo. Le sue abitudini erano semplicissime, diremo quasi monotone. Le cure della biblioteca, ove si mostrava amorevolissimo verso quanti il ricercassero di consiglio, e lo studio occupavano le migliori sue ore. Eppure, in mezzo a tanta eguaglianza di giorni, non conobbe le acerbe punture della noja che, una donna di genio, disse bene essere una malattia contro la quale vuolsi maggior coraggio che per la sventura. (11) Vago oltremodo di sapere, cupido di adornare ad ogni momento la propria mente di utili e varie cognizioni, egli tro-

vava nel lavoro quell'ingenua soddisfazione, quella interna serenità che possono dare solamente o la grande ignoranza o la grande scienza.

Gli uomini coi quali ebbe più forti vincoli di amicizia, più vivi uffici di epistolare corrispondenza mostrano a chiare note, come questo spirito superiore si sentisse tratto di preferenza verso una società privilegiata per intelletto e per cuore. Appartenevano a questa in Italia Bernardino Biondelli, Celestino Cavedoni, Cesare Cantù, Atto Vannucci, Francesco Bonaini, Luciano Scarabelli, Giuseppe Campi, Pietro Fanfani, Carlo Milanese, Giovenale Vegezzi Ruscalla, Francesco Zambrini, Michele Ferrucci, Tommaso Pendola, Giuseppe Regaldi, Floriano Del-Zio, Vincenzo di Giovanni; in Francia Giacomo Carlo Brunet, Adolfo Boullier, Amedeo Roux. Per lunga comunanza di studj ed intimità di rapporti gli erano specialmente cari Giuseppe Manno, Alberto La-Marmora, Carlo Baudi di Vesme, Giovanni Spano.

In mezzo alle rare qualità di cui andava adorno il MARTINI, l'amore dei suoi, la modestia, il disinteresse ne pajono essere state le note essenziali del suo carattere. Venerato come padre da una sorella e due fratelli a lui minori d'età, e dei quali uno solo gli fu superstite, il suo cuore

non ebbe luogo per altri affetti. (12) Sollecitato caldamente dai propri amici che avrebbero amato di vederlo brillare in campo proporzionato al suo merito, chiamato all'onore della rappresentanza nazionale dal voto dei suoi concittadini, egli non volle mai abbandonare per qualunque cosa la pace delle sue domestiche mura. Anzi come il creatore del criticismo, l'immortale Emmanuele Kant, dicesi non uscisse mai dalla nativa sua Konisberga, il MARTINI puossi asseverare non muovesse mai il piede oltre le mura della diletta sua Cagliari. (13)

XII.

Tale fu l'uomo pubblico, tale l'uomo privato ch'ebbe nome PIETRO MARTINI. La sua memoria sarà in ogni tempo teneramente amata non solo da quelli che onorano l'ingegno speso in chiare e fruttuose opere, ma da coloro altresì che amano il casto profumo che manda il fiore modesto delle famigliari virtù. Pochi uomini gli andarono innanzi nella costanza del lavoro, nella vastità del sapere, in una decorosa sempli-

città che dava ai suoi capelli, brinati da medita-
 zioni e vigilie, l'amabile ingenuità dei fanciulli.
 Facile al perdono, anzi all'oblio delle ingiurie
 passate, tutto alle lettere per le lettere, straniero
 da lungo tempo al fervido battagliare dei pubblici
 negozj eppure tenerissimo del suo paese, egli passò
 bruscamente al di là della vita com'astro che
 abbia raggiunto d'un tratto l'estremo lembo
 dell'orizzonte. (14)

Ma la morte che reca la notte e l'oblio alle
 inutili ed accidiose esistenze, dà nuovi ed inusi-
 tati splendori a coloro che si resero grandi con
 memorabili gesta.

Allora, la stessa invidia che spinse il dente
 rabbioso sulle vive carni, cade spesso in ginoc-
 chio presa da sacro e subitaneo terrore dinanzi
 alla nuda maestà delle tombe. E niuna appare
 più saggia e popolare sentenza quanto quella
 proclamata dal sacro poema dell'Edda: *tutto passa
 quaggiù, una sola cosa resta; il giudizio profferito
 sui morti.* (15)

Questo giudizio imperituro lo pronunciava
 solennemente la patria non appena il MARTINI
 chiudeva gli occhi alla luce. Giammai la silenziosa
 collina, ove giace la necropoli cagliaritana, fu vi-
 sitata da tanta folla addolorata di vivi come in

quel giorno in cui riceveva gli avanzi di questo egregio suo figlio.

Nè ancora puossi dire finita la funebre processione di coloro che volgono a ricercarlo, nella quiete della sua estrema dimora. (16)

Colà fra i simboli severi dell'umana caducità, dall'angusto luogo, ove posa dal suo viaggio quella polvere illustre, sembra uscire ad ogni istante una voce che grida: la virtù e l'ingegno non temono gli oltraggi della morte e del tempo.

FINE

Chi

ceva

sgua

Pad

deg

del

• cl

tato

ebb

lei

ne

fin

se

Bo

NOTE

(1) Dizionario biografico dei sardi illustri per il Cav. P. Tola. Tipografia Chirio e Mina — Torino, 1837-38.

(2) Per conoscere l'impressione che la storia ecclesiastica del MARTINI faceva sull'animo dei gesuiti allora potentissimi in Cagliari, basta gittare uno sguardo sul seguente documento scritto di proprio pugno da uno fra i più autorevoli Padri e che conservato autentico ci venne gentilmente comunicato da persona degnissima di ogni fede. Ecco il testo; in esso le parole riportate in corsivo sono del MARTINI, le altre appartengono all'annotatore gesuita.

Lib. 10 pag. 138 • *che per visitatore dei Gesuiti etc.* ed alla pag. 140 • *che bene avviate furono le riforme della Compagnia ai Gesù*

La Compagnia di Gesù sebbene abbia al suo tempo e Provinciali e Visitatori, per misericordia infinita di Dio, e per vigore di suo istituto mai non ebbe riforma alcuna per non averne bisogno, onde le si fa carico a supporre in lei quel bisogno che in niun modo si può provare.

Pag. 156. Poco onore fanno alla Compagnia le formole: • *Venuta la pienezza dei tempi . . . schiantolla dalle fondamenta . . .* • Alla fine della pag. • *Scagliato i suoi fulmini contro la Società* — nemmeno se fosse stata scomunicata — Cita Botta. (Noti qui il lettore che il solo citar Botta faceva abbrivire i figli di Lojola.)

Pag. 153. *Prescritta Compagnia.* •

Pag. 159. Ingiuriose sono le parole « *col propalarne il prò ed il danno — fatto avessero svanire quel prestigio etc. — tanto più affezione verso costoro (i Gesuiti) nutriva (la Sardegna) quanto meno era rischiarata dai lumi crescenti del secolo e quanto più avvezza ella era a riguardarli dal lato buono.* Gesù buono! dunque i Sardi intanto amavano i Gesuiti, in quanto erano al bojo!

Pag. 160. *Quegli uomini che non sapevano accomodarsi alle grandi ricchezze di quei Padri, alle decime etc. alla facilità di mescolarsi nelle cose del mondo.....* Dunque i Gesuiti erano un emporio di ricchezze etc. — e briganti nelle cose del mondo.

Pag. 161. *Condannata Società . . .*

Quanto alle ricchezze se ne fa il computo in più luoghi, perchè compariscano doviziosissimi i gesuiti ed a pag. 242, seguenti e specialmente 262, 263.

Pag. 270. « *Sospese l'ammissione dei novizi, eccettuato l'istituto delle scuole pie (si aggiunge pure) e della compagnia di Gesù; perchè quella reticenza mostra che la Compagnia fosse nello stato di decadenza.* »

Pag. 262 in nota. Peso annuo di L. 5000 a beneficio del collegio di Sassari. No, ma di 3000.

Queste osservazioni che dovevano servire di base ad altrettante emendazioni vennero presentate al MARTINI da taluno che si riprometteva di provocare in lui un salutare pentimento di quanto avea scritto, esterato o con una rettificazione immediata, o per lo meno, con una castrazione conveniente al momento d'una ristampa.

È superfluo il dire che il MARTINI rifiutandosi recisamente lasciava gesuiti ed intermediario interamente delusi.

(3) Quando il generale Bonaparte chiudeva la seconda campagna d'Italia colla memorabile battaglia di Marengo uno dei barbassori della nostra aristocrazia prese ingenuamente a sciamare: *peccato nò sèr nascido nobile!*

(4) *Revue des deux mondes.*

(5) Sono queste alcune memorie inedite appartenenti alla storia sarda.

(6) È questa la tipografia del cav. Antonio Timon editore di tutte le opere del MARTINI.

(7) Devesi qui una speciale menzione all'abilità più unica che rara del nostro valentissimo paleografo cav. Ignazio Pillito.

(8) *Jaltes Sardiniae rex carmen insante saeculo VIII compositum, primum a PIERO MARTINI Caralibus publicatum, repetendum curavit J. F. Neigebaur, Vratislaviae 1852.*

(9) Con ciò intendiamo alludere ai dubbi espressi dal Cav. Pasquale Tola in una nota posta a pag. 116 del vol. 1º del Codice diplomatico della Sardegna, non che a quelli avanzati dallo stesso autore in privati colloqui e sempre quando gliene veniva il destro.

(10) Erano questi il defunto barone Bernardino Falqui-Pes senatore del regno, il primo presidente della corte d'appello commendatore Francesco Maria

Serra, senatore del regno, l'ex-deputato commendatore Giuseppe Michele Grixoni, i consiglieri d'appello commendatore Efsio Loy, cav. Pietro Pasella e cav. Salvatore Palomba, il cav. Antonio Timon, il cav. Carlo Marengo sost. procuratore generale, l'ex-intendente avv. Francesco Ramasso, il cav. Gerelamo Azuni direttore degli Archivi governativi.

(11) Madama Staël.

(12) I fratelli: Michele ufficiale nel Regi Archivj, cav. ed avv. Antonio Segretario capo della R.^a Università, col titolo onorifico d'Intendente, e la sorella Rafaella. Di questi, i due ultimi lo precedettero nella tomba.

(13) La sua fama passata coi suoi scritti oltre mare rese meritevole il MARTINI di molte ed ampie onorificenze letterarie. Egli era socio nazionale non residente della R.^a Accademia delle scienze di Torino per la classe di scienze morali, storiche e filologiche, e membro della R.^a Deputazione sopra gli studj di storia patria di Torino colla residenza a Cagliari. Egli era inoltre socio corrispondente della R.^a Deputazione di storia patria per le provincie di Parma e Piacenza; della Società ligure di storia patria; della Commissione per i testi di lingua nelle provincie dell'Emilia in Bologna; dell'Accademia imperiale di Savoja; dello Istituto archeologico di Roma, fondato dal re di Prussia; della società economica di Chiavari e Censore della società agraria ed economica di Cagliari. Il Municipio d'Oriстано gli spedì lettere di cittadinanza. Egli era infine cavaliere dell'ordine civile di Savoja e Commendatore dell'ordine mauriziano.

(14) Mori addì 17 febbrajo 1866.

(15) Edda, poema sacro degli Scandinavi.

(16) Il cadavere del MARTINI venne conservato egregiamente dal Prof. Efsio Marini col metodo di preparazione da lui inventato. Finchè non avrà stanza migliore, esso resterà depositato nel luogo dipinto con sì vivi colori dall'illustre poeta e letterato Regaldi. Il ritratto posto in fronte a questa scrittura è una riproduzione della fotografia abilmente eseguita, quattro mesi dopo la morte del MARTINI, sul cadavere così preparato, dal distinto artista cagliaritano Agostino Lay-Rodriguez.



